
 XII LEGISLATURA

**COMMISSIONE PARLAMENTARE DI INCHIESTA
SUL FENOMENO DELLA MAFIA
E SULLE ALTRE ASSOCIAZIONI CRIMINALI SIMILARI**

51.

SEDUTA DI MARTEDÌ 13 GIUGNO 1995

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE TIZIANA PARENTI

INDICE

	PAG.		PAG.
Audizione del generale Francesco Valentini, direttore del Servizio centrale di protezione dei collaboratori di giustizia:		Grasso Tano	1335, 1340, 1351, 1353
Parenti Tiziana, <i>Presidente</i>	1327, 1334, 1335 1337, 1338, 1339, 1340, 1345, 1347, 1349 1350, 1351, 1352, 1355, 1358, 1360, 1361, 1362	Imposimato Ferdinando	1343
Arlacchi Giuseppe	1341, 1350	Ramponi Luigi	1351, 1356, 1357
Ayala Giuseppe	1347, 1348, 1349, 1351	Scopelliti Francesca	1346, 1347, 1350
Belloni Antonio	1352	Valentini Francesco, <i>Direttore del Servizio centrale di protezione dei collaboratori di giustizia</i>	1328, 1334, 1335, 1337, 1338 1339, 1340, 1343, 1345, 1347, 1349, 1350, 1351 1352, 1354, 1355, 1357, 1358, 1359, 1360, 1361
Bertoni Raffaele	1361	Comunicazioni del presidente:	
Brutti Massimo	1360	Parenti Tiziana, <i>Presidente</i>	1327
Campus Gianvittorio	1356, 1358	Sostituzione di membri della Commissione:	
Casillo Francesco	1350	Parenti Tiziana, <i>Presidente</i>	1327
Di Bella Saverio	1352, 1353, 1355		

La seduta comincia alle 15,35.

(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).

Comunicazioni del presidente.

PRESIDENTE. Comunico che, a causa della concomitanza con i lavori del Parlamento in seduta comune, chiamato ad eleggere due giudici della Corte costituzionale, l'orario di inizio della seduta di domani, previsto per le 17, è rinviato alle 19 dello stesso giorno.

Sostituzione di membri della Commissione.

PRESIDENTE. Comunico che il Presidente della Camera ha nominato il deputato Gianpiero Scanu componente della Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno della mafia e sulle altre associazioni criminali similari in sostituzione del deputato Sergio Mattarella, dimissionario.

Comunico altresì che il Presidente della Camera ha nominato il deputato Giuseppe Siciliani componente della nostra Commissione in rappresentanza del gruppo federalisti e liberaldemocratici, recentemente costituitosi.

Il Presidente della Camera ha inoltre chiamato a far parte di questa Commissione il senatore Ellero; cessa di appartenervi il senatore Boso, dimissionario.

Infine, il Presidente della Camera ha accettato le dimissioni da componente della Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno della mafia e sulle altre associazioni criminali similari del deputato Luigi Rossi.

Audizione del generale Francesco Valentini, direttore del Servizio centrale di protezione dei collaboratori di giustizia.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione del generale Francesco Valentini, direttore del Servizio centrale di protezione dei collaboratori di giustizia.

Ricordo ai colleghi che è in distribuzione la relazione del generale Valentini, che era stata richiesta in precedenza proprio al fine di ragionare su un testo già predisposto; infatti, l'odierna audizione trae origine dalle proteste e dai rilievi circa una mancata o non sufficiente tutela e assistenza, rilievi che non solo sono aumentati, ma hanno determinato anche intralci nei processi a causa del fatto che alcuni pentiti hanno dichiarato di non voler più collaborare e quindi di non avere intenzione di testimoniare nei dibattimenti.

Al di là dell'introduzione, concernente la legislazione e comunque aspetti che già conosciamo, sarebbe necessario, anche sulla base di fatti specifici di cui la stampa ha dato notizia, valutare quali siano effettivamente queste problematiche che, anche se manifestate singolarmente, possono riguardare più persone, nonché quanto incolmabili siano – se effettivamente lo sono – le difficoltà che si riscontrano nell'offrire una tutela e un'assistenza adeguate; anche con riferimento al nuovo regolamento sui collaboratori di giustizia, vorremmo appurare se esso abbia apportato dei benefici oppure se la situazione sia rimasta inalterata.

Vorrei infine che l'esposizione del generale Valentini fosse molto puntuale nel delineare i problemi esistenti, in particolare quelli dell'uniformità di trattamento,

di cui molti lamentano la mancanza, nonché nell'evidenziare che cosa si possa fare per superare queste problematiche.

FRANCESCO VALENTINI, Direttore del Servizio centrale di protezione dei collaboratori di giustizia. La ringrazio, signor presidente, per avermi dato l'opportunità di trattare argomenti che riguardano il mio lavoro e quello dei miei collaboratori, così come ringrazio anche i senatori ed i deputati.

Le problematiche riguardanti i collaboratori della giustizia, che negli ultimi tempi hanno trovato spazio in resoconti giornalistici (anche se non sempre i fatti relativi a tali vicende sono stati riferiti con esattezza e veridicità), sono in verità molteplici.

Alcune problematiche emerse in tema di collaboratori della giustizia attengono più strettamente alla sfera della protezione e della cosiddetta detenzione extracarceraria; altre riguardano invece gli aspetti economici o, comunque, assistenziali della gestione dei destinatari delle misure previste dalla legge.

La prima tipologia di problematiche riguarda la protezione: da parte di alcuni collaboratori sono stati paventati generici quanto ingiustificati timori in ordine ad un possibile « allentamento » delle misure di protezione nei loro confronti.

L'approssimarsi dei dibattimenti dei più importanti processi per reati associativi provoca, in coloro che saranno chiamati a confermare le dichiarazioni rese nel corso delle indagini preliminari, comprensibili preoccupazioni relative alla incolumità fisica loro e delle persone care. Ma se tali timori possono in qualche modo essere compresi, attesa la particolare delicatezza delle imminenti scadenze processuali e tenuto altresì conto del fatto che, pur avendo subito colpi durissimi, restano comunque in circolazione numerosi boss di potenti organizzazioni mafiose in grado di colpire duramente coloro che li contrastano, deve essere categoricamente respinta ogni affermazione che possa in qualche modo mettere in dubbio l'impegno e l'abnegazione profusi dal Servizio e

dalle forze dell'ordine nella predisposizione e nell'attuazione delle misure atte a garantire la sicurezza dei collaboratori maggiormente esposti e dei loro familiari.

Anche con riferimento agli omicidi recentemente perpetrati in Sicilia in danno di parenti di pentiti, non si può fare a meno di precisare che, pur dimostrando tali episodi criminosi l'indubbia pericolosità e ferocia delle associazioni mafiose, gli stessi sono stati compiuti nei confronti di persone che non erano soggette ad alcuna misura tutoria. Come è noto, infatti, prima di adottare o far adottare le speciali misure di prevenzione e di eventuale assistenza nei confronti di una persona, è necessario che la stessa venga in qualche modo segnalata come soggetto a rischio da parte dell'organo proponente e che, comunque, accetti di sottoporsi alle predette misure, compreso il consequenziale, necessario trasferimento in località protetta. Non si può infatti sottacere che, fino ad ora, il sistema generale di protezione dei collaboratori della giustizia e dei loro familiari ha funzionato in termini ampiamente soddisfacenti atteso che, anche grazie al fattivo concorso delle persone protette, sono veramente rarissimi gli episodi di grave intimidazione nei confronti delle persone tutelate.

Pur tuttavia, si è pienamente consapevoli della necessità di adeguare meglio le strutture deputate, in sede periferica, a realizzare le speciali misure di protezione. Ed in tale ottica, il recente progetto di riorganizzazione del Servizio, che si andrà successivamente ad illustrare, garantirà una migliore rispondenza delle strutture alle cennate esigenze di sicurezza.

Tra l'altro, si dovrà sempre più intensificare la collaborazione tra le strutture di sicurezza e le autorità giudiziarie inquirenti, al fine di ridurre al minimo i rischi per le persone sottoposte a protezione. Occorre, cioè, individuare con assoluta precisione e tenere ben distinte, nell'ambito del procedimento amministrativo di definizione ed attuazione dello speciale programma, le competenze propositive dell'organo giudiziario, da una parte, e i conseguenti compiti delegati agli organi am-

ministrativi di protezione, dall'altra. Ciò al fine di acquisire dall'autorità giudiziaria proponente, pur nel rispetto della sua sfera di competenza e di autonomia, le notizie necessarie ad « individualizzare » gli speciali programmi di protezione, « ottimizzandoli » soprattutto per gli aspetti connessi alla sicurezza dei soggetti interessati.

D'altra parte, è sempre più diffusa la consapevolezza che la massima sicurezza dei collaboratori e dei loro familiari possa raggiungersi solo assicurando le più ampie forme di anonimato. In altri termini, è necessario fondare l'efficienza del sistema di protezione sulla completa « mimetizzazione » di tali persone nel contesto ambientale in cui le stesse sono state inserite.

L'equazione « segretezza uguale sicurezza » rappresenta del resto una chiara esplicazione di tali indirizzi e consente di realizzare un'agevole e costruttiva programmazione non solo delle esigenze del collaboratore, ma anche dei conseguenti interventi della struttura di protezione, affiancando il Servizio, in larga misura, dal disagio derivante dall'operare in condizioni di pressante necessità.

Proprio in tale ottica si ritiene di dover pienamente giustificare e condividere le doglianze formulate da alcuni collaboratori riguardo alla diffusione, attraverso i *mass media*, delle immagini riproducenti i loro tratti somatici. Da tempo, sia la Commissione centrale sia il Servizio centrale di protezione si stanno battendo per eliminare tale prassi che rischia seriamente di vanificare la concreta efficacia degli strumenti a tutela dei collaboratori della giustizia, primo fra tutti quello del cambiamento delle generalità.

A tal fine, la Commissione centrale, pur nella consapevolezza dell'esigenza di preservare i diritti alla libertà di manifestazione del pensiero e di informazione, dopo aver formulato, nel gennaio scorso, un garbato invito ai direttori delle principali testate giornalistiche ad astenersi dal divulgare immagini di collaboratori della giustizia, si è recentemente rivolta ai ministri dell'interno e di grazia e giustizia, af-

finché pongano allo studio un provvedimento mediante il quale si vieti la diffusione delle sembianze dei collaboratori della giustizia, compresa la riproduzione di immagini già diffuse in precedenza.

Un'altra specifica problematica riguarda, poi, l'effettuazione di numerosi servizi di accompagnamento, scorta o traduzione di soggetti esposti a rischio di attentato per via della collaborazione fornita agli organi inquirenti.

Atteso anche il rilevante e costante aumento del fenomeno del pentitismo, con sempre maggior frequenza gli organi di polizia territoriali richiedono al Servizio centrale di protezione la disponibilità di autovetture blindate, occorrenti per garantire la sicurezza dei collaboratori della giustizia e del personale di polizia addetto alla loro scorta. Molto spesso, poi, sono gli stessi collaboratori a lamentarsi del mancato impiego di autovetture blindate per i loro spostamenti.

Al riguardo, non appare superfluo ricordare che l'articolo 6 del decreto interministeriale istitutivo del Servizio centrale di protezione prevede che lo stesso organismo curi « che, di volta in volta, vengano messi a disposizione delle forze di polizia territoriali i mezzi tecnici e finanziari eventualmente occorrenti quando sono richieste speciali modalità per l'esecuzione dei servizi ».

In merito a tale problematica occorre però precisare che il Servizio, a fronte di una media giornaliera di circa 20 servizi di accompagnamento di persone da tutelare, poteva disporre, fino a poco tempo fa, di un numero ridotto di autovetture blindate e solo di recente il parco veicoli si è arricchito di nuovi automezzi che potranno consentire di svolgere delicati servizi in assoluta tranquillità.

Per quanto riguarda la detenzione extra carceraria, l'articolo 13-bis della legge n. 82 del 1991, nel testo integrato dalla legge n. 356 del 1992, consente al procuratore generale presso la corte d'appello territorialmente competente di disporre, su proposta del capo della polizia, direttore generale della pubblica sicurezza, che i detenuti e gli internati, nonché

i condannati definitivi e gli ammessi a misura di sicurezza, siano custoditi in luoghi diversi dall'istituto di pena per il tempo strettamente necessario alla definizione dello speciale programma di protezione. Analoga facoltà viene riconosciuta al procuratore della Repubblica con riguardo agli arrestati ed ai fermati della polizia giudiziaria nelle more della decisione della commissione centrale.

L'evidente eccezionalità dell'istituto, la cui *ratio* è chiaramente individuabile nella necessità di garantire al collaboratore di giustizia in stato di restrizione della libertà personale il massimo livello di sicurezza, è testimoniata dalla sua applicabilità limitata ai casi in cui il dipartimento dell'amministrazione penitenziaria espressamente affermi di non poter « salvaguardare efficacemente ogni esigenza di sicurezza » del detenuto.

Di pari passo con quanto qui osservato vanno poi due ulteriori considerazioni: in primo luogo sembra evidente come sia intimamente connessa al sistema la sollecita creazione di un circuito differenziato, in grado di garantire al pentito le ottimali condizioni di sicurezza nell'ambito degli stabilimenti penitenziari.

In secondo luogo, e con diretto riferimento ai compiti devoluti al Servizio, si osserva che la norma anzidetta, se per un verso impedisce di equiparare *tout court* lo stato detentivo del collaboratore ad una generalizzata esposizione a rischio, per l'altro verso testimonia della necessità di limitare quanto più possibile il ricorso allo strumento in parola, il cui costo, in termini di risorse umane e materiali delle forze dell'ordine sottratte ad altri, pressanti compiti di istituto, appare giustificabile solo in casi del tutto particolari.

L'assistenza è un problema tra i più avvertiti dai collaboratori della giustizia. Lo stato di disagio che alcuni di essi hanno recentemente manifestato, talora platealmente, nei confronti delle istituzioni, riguarda, in linea di massima, gli aspetti economici connessi ai programmi di tutela predisposti ed attuati in loro favore.

In prima analisi, occorre sottolineare come il contenuto e la valenza delle mi-

sure assistenziali siano ormai compiutamente disciplinati, non solo dal decreto interministeriale « riservato » del 24 novembre 1994, attuativo delle disposizioni recate dall'articolo 10, comma 3, della legge 15 marzo 1991, n. 82, ma anche dalle varie deliberazioni adottate in merito dalla commissione centrale.

Non si può infatti fare a meno di ricordare che tale collegio, sia attraverso la fissazione dell'assegno di mantenimento e delle integrazioni per i familiari a carico, operazione prevista con cadenza annuale e in sintonia con gli indici ISTAT dei consumi delle famiglie, sia attraverso gli speciali programmi di protezione dalla stessa commissione definiti, sia — da ultimo — attraverso le decisioni adottate sulla base delle singole istanze dei destinatari degli speciali programmi di protezione, indica le direttive da seguire in tema di assistenza da fornire alle persone sottoposte alle speciali misure tutorie.

Ne consegue che il Servizio, cui compete non soltanto l'attuazione di quanto stabilito dalla commissione centrale per i destinatari dello speciale programma di protezione, giusta la disposizione di cui all'articolo 14 dell'accennata legge, ma anche dei provvedimenti adottati in via d'urgenza dal capo della polizia, non può attenersi ai criteri dettati dalla commissione stessa in ordine alla corretta attuazione dei programmi, nonché alla particolare natura delle misure che, per loro intrinseca temporaneità, non possono impegnare lo Stato, sotto il profilo dell'assistenza economica, al di là di una forma di mantenimento preordinata esclusivamente alla protezione dei destinatari.

Non va infatti dimenticato che le misure di assistenza economica possono essere disposte in favore del collaboratore della giustizia e degli eventuali familiari a carico solo qualora ciò si riveli necessario ai fini della loro sicurezza. Questo non solo è espressamente previsto dagli articoli 9, comma 1, e 10, comma 1, della legge n. 82 del 1991, ma discende come logico corollario dall'applicazione del principio, fatto proprio dal legislatore, secondo cui l'intero sistema di protezione non deve

sottostare a logiche premiali, bensì ispirarsi a mere esigenze di sicurezza.

Ciò non toglie che, ove ricorrano speciali esigenze da correlarsi a particolari necessità di ordine tutorio, l'assegno di mantenimento può essere integrato con deliberazione della commissione centrale, su motivata richiesta dell'autorità proponente, sentito il procuratore nazionale antimafia, nei casi previsti dall'articolo 3 del decreto interministeriale n. 687.

È chiaro quindi che, laddove esistano motivi di sicurezza che rendano necessaria l'adozione di misure assistenziali particolari rispetto a quelle ordinariamente previste per i collaboratori ed i loro congiunti e, comunque, di entità superiore ai parametri fissati di anno in anno dalla commissione centrale, dette eventuale differenze non possono né debbono ritenersi ispirate da intenti discriminatori tra collaboratori, ad alcuni dei quali verrebbe riservato un trattamento di maggiore favore, ma trovano il loro logico fondamento nella necessità di soddisfare peculiari esigenze tutorie, non fronteggiabili con le misure di protezione ed assistenza ordinariamente previste per la generalità dei beneficiari degli speciali programmi di protezione.

Le doglianze dei collaboratori della giustizia in merito all'entità dei contributi economici loro corrisposti ed agli altri aspetti finanziari del trattamento, d'altra parte, molto spesso vengono generate da talune erronee interpretazioni delle disposizioni che fanno insorgere tra i pentiti, all'inizio del rapporto con gli organi inquirenti, delle aspettative prive di fondamento che tuttavia, rese note al Servizio centrale di protezione solo al momento in cui ne viene rivendicata la soddisfazione, determinano comprensibili frustrazioni tra gli interessati. Il profilo da ultimo ricordato provoca conseguentemente uno stato di disagio dei collaboratori che, viste disattese le speranze circa l'erogazione di benefici economici, dimostrano la loro particolare condizione psicologica mettendo talvolta in atto forme di protesta, anche con risvolti negativi sotto il profilo della collaborazione in favore degli organi giudiziari.

Numerose sono state le lamentele dei collaboratori in merito ai ritardi con cui, ultimamente, sono stati corrisposti i contributi mensili di mantenimento. In proposito, occorre precisare che tali disfunzioni – peraltro verificatesi solo nel decorso mese di aprile – sono dipese esclusivamente da un ritardo negli accreditamenti dei fondi in favore del Servizio centrale di protezione.

Invero, corre l'obbligo di rammentare che, sempre per quanto riguarda il decorso mese di aprile, il Servizio, una volta ottenuta la disponibilità del denaro, ha immediatamente inviato propri uomini in tutte le prefetture dei capoluoghi di regione, utilizzando i mezzi di trasporto più rapidi affinché le somme spettanti fossero consegnate agli interessati nel giro di 24 ore.

Per quanto riguarda poi l'assistenza sanitaria, appare doveroso evidenziare come nello speciale programma di protezione sia previsto che la stessa debba comprendere la copertura delle spese per esigenze sanitarie di carattere diagnostico o terapeutico quando – per motivi di sicurezza – risulti impossibile avvalersi delle strutture pubbliche ordinarie. Attesa tale statuizione, il Servizio ha sempre provveduto a rimborsare le spese di carattere sanitario sostenute dai soggetti sottoposti a protezione, purché connotate dalle caratteristiche sopra enunciate.

In proposito, occorre peraltro precisare che spesso, nonostante la possibilità di ricorrere alle cure dei medici della Polizia di Stato disponibili presso il Servizio, i collaboratori si sono rivolti a strutture private, spesso senza trovare una maggiore competenza professionale.

In particolare, con riferimento alle spese di tipo odontoiatrico, le relative istanze di anticipazione o di rimborso, in ragione della loro esosità, hanno costituito oggetto di specifico esame da parte della commissione centrale. A tale riguardo, d'altra parte, non sembra inutile sottolineare che circa il 45 per cento dei destinatari dello speciale programma di protezione, non appena ammessi al beneficio, provvede a sottoporsi a cure dentistiche.

Si è già chiarito che uno dei problemi di maggior rilievo è dato dalla necessità di reinserire nel tessuto economico-sociale i collaboratori della giustizia ed i loro familiari, sradicati dai loro luoghi di origine e, spesso, da ambienti criminali che avevano comunque garantito un tenore di vita decisamente elevato.

L'esigenza di reinserire socialmente tali soggetti, unitamente alla necessità di garantire loro delle condizioni di vita di massima sicurezza, sono da considerare gli obiettivi insieme più importanti ed ambiziosi che il Servizio, così come tutte le componenti istituzionali, si deve porre per il futuro. Ciò non soltanto per evitare quella pericolosa quanto non celabile « inattività » del collaboratore, che può comportare il rischio di ritorni nei circuiti criminali, ma anche per favorire quella sorta di affrancamento di tali persone dall'assistenzialismo statale, fenomeno, quest'ultimo che, ove non si creino meccanismi di ricambio degli assistiti, rischia di degenerare e strangolare l'intero sistema di protezione.

In tale ottica il cambiamento delle generalità, oltre a garantire — attraverso il pieno anonimato della persona — la completa realizzazione della citata equazione « segretezza uguale sicurezza » e, quindi, la massima protezione possibile, rappresenta indubbiamente uno strumento di straordinaria importanza per consentire ai collaboratori della giustizia ed ai loro familiari di poter condurre una vita normale, reinserendosi nel contesto economico-sociale e, in particolare, nel mondo del lavoro.

È bene precisare, però, che il cambiamento delle generalità potrà consentire la spendita della nuova identità ma non consentirà certo al collaboratore qualità soggettive o requisiti, anche professionali, artefatti.

La commissione ha già autorizzato, su domanda di 36 collaboratori, il cambiamento delle loro generalità e di quelle dei loro familiari ed il Servizio centrale di protezione ha predisposto tutti gli strumenti necessari per concretizzare tali mutamenti di identità.

Non bisogna però cadere nell'equivoco di individuare nel cambiamento delle generalità la panacea di tutti i problemi in materia. Il ricorso a questo strumento deve comunque conservare i caratteri dell'eccezionalità, non solo perché lo stesso legislatore prevede che tale beneficio possa essere concesso soltanto quando ogni altra misura tutoria risulti inadeguata a garantire la più efficace protezione delle persone esposte a rischio per effetto della collaborazione offerta (articolo 15, comma 1, della legge n. 82 del 1991), ma anche per le obiettive difficoltà cui si può andare incontro costruendo, in capo ad una persona, due sistemi perfettamente integrati tra di loro: l'uno rivolto al futuro, che permetta di ottenere una nuova posizione di stato civile senza che all'esterno sia riconoscibile il collegamento tra le nuove e le precedenti generalità, l'altro, proiettato verso il passato, che consenta di trasferire al nuovo soggetto tutti i diritti ed i doveri a lui facenti capo sotto le precedenti generalità salvaguardando, al contempo, la posizione dei terzi di buona fede.

La normativa sui collaboratori di giustizia non si occupa però solo dei cosiddetti pentiti, ma offre un sistema di protezione ed assistenza anche nei confronti di coloro che sono stati semplici testimoni di gravi delitti.

Per quest'ultima categoria di persone che, improvvisamente, in seguito ad un encomiabile slancio di impegno civico non possono più proseguire la loro vita ordinaria, ritrovandosi trasferite in « località protette » e per i familiari dei cosiddetti pentiti che, prima di essere portati via dai luoghi di residenza e di lavoro, conducevano una vita altrettanto normale, i meccanismi dell'attuale normativa probabilmente non sono i più adatti a risolvere i problemi.

Al riguardo, si evidenzia che sono state avanzate numerose domande di risarcimento dei danni subiti a seguito della collaborazione prestata; peraltro, sia il Servizio sia, appunto, la commissione centrale spesso si sono trovati in difficoltà ad applicare a casi come questi una normativa che ha come principale finalità quella di ga-

rantire ai collaboratori la massima sicurezza, anche attraverso l'adozione di adeguate misure assistenziali, ma che non prende in considerazione la necessità di fornire un serio ristoro per le perdite sofferte o per i mancati guadagni futuri.

Non ci si nasconde, peraltro, che tale problema potrebbe essere agevolmente superato attraverso la costituzione, con norma di legge, di un apposito fondo destinato al risarcimento dei danni subiti dal testimone o dal familiare del collaboratore per effetto del contributo offerto alla giustizia.

Parlo, ora, dei possibili profili evolutivi. L'assetto strutturale del Servizio centrale di protezione, fin dalla sua origine, è rimasto sostanzialmente invariato, presentando evidenti segni di sottodimensionamento rispetto ad un fenomeno, quello del pentitismo, la cui progressiva diffusione non era realisticamente ipotizzabile solo pochi anni fa.

Al primo gennaio 1993, data della sua formale costituzione, il Servizio doveva far fronte, con un organico di 80 elementi, alla gestione di 283 collaboratori e di 966 familiari, di cui 132 collaboratori e 455 familiari ereditati dall'alto commissario antimafia che, proprio il giorno precedente, con ben due anni di anticipo sulla data prevista, cessava di esercitare le sue funzioni in materia.

Attualmente, il Servizio provvede alla protezione di 5.338 persone, di cui 1.024 collaboratori e 4.315 familiari, con un incremento, rispettivamente, del 261 e del 346 per cento. Il personale in forza al Servizio ammonta oggi a 194 unità con un incremento, rispetto al gennaio 1993, pari al 142 per cento.

È di tutta evidenza, quindi, che nel biennio il Servizio ha registrato una crescita del personale sensibilmente inferiore, tanto in termini percentuali quanto in valori assoluti, rispetto all'aumento dei collaboratori e dei loro familiari, con ovvie ripercussioni sull'andamento gestionale del fenomeno. Il problema della carenza del personale, del resto, è particolarmente avvertito non soltanto a livello centrale ma anche nell'ambito periferico, ove il Servi-

zio, come noto, si avvale dell'ausilio di referenti appartenenti agli organi di polizia territoriali.

Tali operatori sono costretti a curare i contatti con gli ormai numerosi operatori della giustizia disseminati in moltissime province, venendo conseguentemente sottratti ai pressanti compiti istituzionali, sia sul versante del controllo del territorio sia nel settore investigativo.

Si rileva pertanto necessario che tutte le componenti istituzionali interessate dimostrino un concreto, coordinato impegno, così da pervenire al potenziamento delle risorse esistenti ed al loro più funzionale utilizzo.

Proprio nella logica della razionalizzazione delle risorse umane e materiali si inquadra il decreto di riorganizzazione del servizio centrale di protezione che ne addeguerà l'assetto organizzativo e funzionale all'evoluzione del fenomeno.

Come è noto, il citato progetto ristrutturativo si basa, essenzialmente, sui criteri della specializzazione e del decentramento. Sarà infatti particolarmente curata la formazione specialistica del personale addetto al servizio ed il suo costante aggiornamento, tenuto conto delle peculiarità e della delicatezza dei compiti attribuiti alla struttura. Saranno costituite quattro divisioni che assicureranno l'assolvimento, a livello centrale, delle varie incombenze, secondo una ripartizione di competenze non più incentrata sulle aree geo-criminali di provenienza dei collaboratori, ma in relazione a settori omogenei di attività. È inoltre previsto che in tali divisioni, previa assegnazione da parte dei competenti dicasteri, prestino servizio anche funzionari appartenenti alle altre amministrazioni interessate all'attuazione del programma.

In ambito periferico, i compiti di tipo assistenziale propri del servizio non verranno più affidati agli organi territoriali delle forze di polizia, ma saranno svolti da nuclei operativi, da istituirsi quali articolazioni territoriali del servizio stesso.

I citati nuclei infatti, oltre a permettere una più razionale e funzionale distribuzione territoriale della qualificazione spe-

cialistica, potranno assicurare risposte più immediate e dinamiche alle diverse esigenze poste dall'attuazione pratica del programma speciale di protezione.

A questo proposito, non appare superfluo ricordare che in soli cinque mesi, dal 1° gennaio 1995 (data di entrata in vigore del regolamento n. 687 del 1994) ad oggi il numero dei collaboratori è aumentato di ben 155 unità ed il *trend*, in base ai dati disponibili, non sembra destinato ad invertirsi, almeno nel breve periodo.

D'altra parte, il decreto n. 687 del 1994 - che, come evidenziato, non sembra aver ostacolato la crescita del fenomeno - dovrebbe consentire anche, quasi in controtendenza rispetto alla crescita suindicata, di poter meglio selezionare i collaboratori da ammettere allo speciale programma di protezione. Attraverso una più incisiva attività istruttoria, la commissione centrale ha infatti la possibilità di verificare con maggiore precisione l'esistenza di un grave ed attuale pericolo conseguente alla collaborazione e ritenere sufficienti le ordinarie misure di vigilanza soprattutto per quei collaboratori che non aggiungono, sotto il profilo processuale, nulla di nuovo all'impianto accusatorio costruito dal pubblico ministero.

Per altro verso, è sicuramente auspicabile una modificazione legislativa che, senza pregiudicare l'incisività dell'istituto in argomento, sappia ridurre l'area dei reati per i quali può essere prestata una collaborazione « rilevante » ai fini dell'attivazione del programma speciale di protezione. Il riferimento, operato dall'articolo 9 della legge n. 82 del 1991, alle numerose ipotesi di reato per le quali l'articolo 380 del codice di procedura penale prevede l'arresto obbligatorio in flagranza, appare eccessivamente vasto, soprattutto ove si consideri il livello di esposizione al rischio per il collaborante, di gran lunga inferiore per alcuni reati rispetto, ad esempio, alle fattispecie delittuose riconducibili alla grande criminalità.

Comunque, e pur in assenza di tale modifica, affinché il fenomeno del pentitismo possa continuare ad essere valutato in termini essenzialmente positivi anche nella

logica del rapporto costi-benefici per il sistema giustizia, si ritiene di fondamentale importanza che si individuino e si rispettino le reciproche sfere di competenza dei diversi organi, amministrativi e giudiziari, interessati al fenomeno. Se, da una parte, vi sono i benefici di diritto penale sostanziale e di diritto penitenziario, la cui concessione non può non rientrare nell'ambito delle prerogative della magistratura, dall'altra - occorre ribadirlo con forza - esiste l'azione di tutela e di eventuale assistenza nei confronti dei collaboratori, la cui deliberazione ed attuazione appartiene, in via esclusiva, agli organi amministrativi deputati al mantenimento della sicurezza generale.

Signor presidente, ho terminato la mia relazione. Rimango a disposizione della Commissione per rispondere ad eventuali domande.

PRESIDENTE. Generale Valentini, le avevo chiesto per telefono di farci una relazione sull'episodio accaduto a Roma ad una collaboratrice di giustizia di cui ora mi sfugge il nome.

FRANCESCO VALENTINI, Direttore del Servizio centrale di protezione dei collaboratori di giustizia. Si tratta di Giovanna Zaccone.

PRESIDENTE. Questa signora era stata sottoposta, secondo notizie di stampa, a forme di tutela. La prego quindi, anche per completezza di informazione, di riferirci al riguardo.

FRANCESCO VALENTINI, Direttore del Servizio centrale di protezione dei collaboratori di giustizia. Agli atti del Servizio centrale di protezione la signora Zaccone Giovanna risulta aver collaborato con la procura della Repubblica presso il tribunale di Reggio Calabria, rilasciando circostanziate dichiarazioni in merito ad attività criminose poste in essere da agguerrite organizzazioni criminali attive nel capoluogo reggino.

In particolare, la predetta testimone ha fornito un rilevante contributo nel maxi-processo Albanese (più 106 persone) con-

clusosi, tra l'altro, con la condanna all'erastolo di numerose persone, tra cui Trapani Bruno, ex convivente della Zaccone e padre del bambino coinvolto.

Grazie alle rivelazioni rese dalla stessa è stato possibile arrestare Saraceno Giuseppe, esponente di spicco della 'ndrangheta.

In merito all'attività collaborativa della Zaccone, per una migliore conoscenza della quale la predetta autorità giudiziaria dispone ovviamente di maggiori e più precise notizie, occorre precisare che agli atti l'ultima citazione a comparire in qualità di teste in merito appunto al procedimento penale contro Trapani Bruno, allora pendente presso la Corte di appello di Reggio Calabria, risale al 5 luglio 1993.

Il mio ufficio non dispone di notizie relative a recenti, presunte riprese di collaborazione, anche di tipo informale, con l'autorità giudiziaria.

Fin dal 1991 la testimone è stata sottoposta a misure di protezione e di assistenza da parte dell'ex commissario antimafia. Trasferita poi, unitamente al figlio, in una località segreta e lontana da quella di originaria residenza, fruisce, in atto, di un congruo assegno di mantenimento.

Dal 4 dicembre 1992 il Servizio centrale di protezione è subentrato al commissariato antimafia nell'applicazione delle necessarie misure tutorie e assistenziali nei confronti della Zaccone e del figlio. Fino al 16 aprile del 1994 l'organo referente, cioè l'organo interessato dalla prefettura, per la concreta attuazione dei provvedimenti di protezione è stata la questura di Roma, mentre dal 18 aprile dello stesso anno la prefettura ha delegato allo svolgimento dei suddetti compiti il comandante provinciale dei carabinieri di Roma.

Da una notizia datata 14 giugno 1991, agli atti del fascicolo ereditato dall'alto commissario antimafia, risulta poi che la collaboratrice aveva confidato ad un vigile urbano - Surace Francesco -, con il quale intratteneva una relazione sentimentale, la sua nuova località di residenza e di essere stata ivi raggiunta dallo stesso la settimana successiva. Questa relazione è continuata

nel tempo, tant'è che questo Surace Francesco è stato sentito nei giorni scorsi dalla squadra mobile di Roma e da quella di Reggio Calabria. Le indagini sono tuttora in corso. Non avendo altre notizie non sono in grado di riferirle sugli ultimi sviluppi.

PRESIDENTE. Si ritiene che il tentato omicidio sia correlato alla sua collaborazione?

FRANCESCO VALENTINI, Direttore del Servizio centrale di protezione dei collaboratori di giustizia. Non è da escludere anche se non mi sento di affermarlo categoricamente e ciò lo dico non soltanto perché non ho notizie sugli ultimi sviluppi della vicenda ma anche sulla base del *modus operandi* degli aggressori.

PRESIDENTE. Mi chiedo come sia stato possibile il verificarsi dell'evento essendo la signora sottoposta a forme di tutela. Fra l'altro, il fatto è accaduto nei pressi della sua abitazione. Mi chiedo quindi se fossero o meno previste misure di protezione vicino alla sua abitazione per proteggerne l'entrata o l'uscita di casa.

FRANCESCO VALENTINI, Direttore del Servizio centrale di protezione dei collaboratori di giustizia. La Zaccone fruiva di una vigilanza saltuaria e non h24. Questa è una prima considerazione da fare. Inoltre, non soltanto per il riferimento al vigile urbano di Reggio Calabria ma anche per altre amicizie certamente contratte in tempi recenti nella capitale, riteniamo di poter dire che il domicilio era noto per iniziativa della stessa Giovanna Zaccone.

TANO GRASSO. Già alcuni mesi fa abbiamo apprezzato l'esposizione che il generale Valentini fece dinanzi alla Commissione antimafia in merito alle problematiche relative ai meccanismi di protezione.

Oggi abbiamo un'ulteriore conferma del fatto che il pericolo di una (uso un termine forse un po' forte) esplosione del fenomeno è molto più accentuato rispetto ad alcuni mesi fa, da un lato per le dimen-

sioni della struttura concernente i meccanismi di protezione e di assistenza dei collaboratori di giustizia e dall'altro per l'enorme quantità di persone, sia collaboratori che familiari, sottoposte a protezione. È evidente che si tratta di un problema drammatico e che in questa luce va visto da ognuno di noi.

Ciò premesso, vorrei porre alcune questioni. La prima, che tra l'altro avevamo già iniziato ad affrontare con il generale Valentini e con il prefetto De Gennaro, riguarda il problema - a mio avviso il più importante - del reinserimento dei collaboratori di giustizia nel tessuto normale della società, intesa in senso lato. Questo, tra l'altro, risponde all'esigenza di diminuire il numero di persone per le quali noi, come Stato, ci occupiamo quotidianamente. Si tratta infatti di una « occupazione » che rischia di degenerare in una forma di assistenzialismo cronico.

Le chiedo intanto, signor generale, se vi siano dei fenomeni di reinserimento, ovvero se vi siano già dei collaboratori che in questo periodo sono stati reinseriti all'interno della società e quindi si sono « sganciati » dal servizio di protezione.

Le chiedo poi come si pensi di intervenire e di accelerare questo processo, anche attraverso una corresponsione in denaro tale da garantire un percorso autonomo di queste persone anche in conseguenza del cambio delle loro generalità.

Le chiedo inoltre se non ritenga che sia opportuno procedere, al di là della distinzione (su cui ritornerò) tra testimoni e pentiti, ad un'ulteriore distinzione tra collaboratori di giustizia che mantengono l'obbligo di testimoniare nei dibattimenti penali e gli oltre 3 mila familiari che non hanno quest'obbligo, cioè questo legame assiduo con la giustizia. Le chiedo cioè se per questa seconda fascia, costituita da oltre 3 mila persone, sia possibile pensare di trovare forme di alleggerimento e di collocazione più rapide per un reinserimento nella società.

Ho seguito il progetto, a cui lei ha fatto cenno, di riorganizzazione del servizio. Sulla base dell'esperienza che ho maturato e che continuo a fare, affermo che c'è un

punto debolissimo dell'intero impianto: mi riferisco all'assistenza di tipo psicologico e pedagogico nei confronti dei collaboratori di giustizia, dei loro familiari e soprattutto dei loro figli. È inutile che mi soffermi sulle conseguenze che lo sradicamento produce su queste persone. Se abbiamo presente l'obiettivo del reinserimento, non possiamo non affrontare in maniera prioritaria il problema dell'assistenza, della seria assistenza psicologica e pedagogica. Da questo punto di vista, le chiedo cosa si preveda in questo progetto di riorganizzazione e se prevediate già da subito l'assunzione di questo tipo di figure professionali, tali da garantire un adeguato equilibrio psicologico a tutte queste famiglie.

La terza questione è quella della protezione. Già nella precedente audizione si era parlato del problema della mimetizzazione. Ho notato che a pagina 16 della sua relazione si accenna alla creazione di nuclei operativi che, se non capisco male, dovrebbero essere una diramazione decentrata del Servizio di protezione sul territorio.

Non c'è dubbio che il problema oggi si pone in maniera seria: quando l'accompagnamento dei collaboratori ai processi ed i servizi di scorta vengono svolti da strutture territoriali, quel discorso di mimetizzazione salta in maniera clamorosa, nel senso che l'identità di questi soggetti viene conosciuta da numerosissimi operatori di polizia e dai cittadini che vivono nella zona, perché notano automobili con i colori d'istituto e queste persone che vivono lì senza lavorare, senza far niente, senza che i figli vadano a scuola. Credo che questo sia un problema molto aperto. Non so se lei ci possa dire, in base alla sua esperienza, quanti siano oggi, di norma, gli agenti che vengono a conoscenza dell'identità di un collaboratore e come questo discorso si ripercuota sulla sicurezza in termini di mimetizzazione e di segretezza dell'identità dei pentiti.

Per concludere, affronto il problema dei testimoni. Lei ha parlato della necessità di istituire dei fondi *ad hoc* per i testimoni. Penso che questo si possa fare, ma sono convinto che già con le norme esi-

stenti la commissione centrale potrebbe affrontare la definitiva soluzione di questi casi. Ricordiamolo: sono casi di testimoni che, grazie alla loro testimonianza, hanno fornito un contributo enorme in termini giudiziari ed in termini di risparmio economico per lo Stato, perché la loro testimonianza ha fatto risparmiare mesi e mesi di attività investigativa, con risultati notevolmente maggiori.

La mia opinione è che la commissione centrale debba risolvere rapidissimamente situazioni di questo tipo. Ripeto che il testimone non è un collaboratore, ma un cittadino incensurato che si trova a passare per caso e a testimoniare sul reato cui assiste. Di conseguenza e non per sua scelta, per evidenti ragioni di sicurezza viene sradicato dal suo territorio, perdendo tutto quanto aveva acquisito con decenni di lavoro e di sacrificio. Penso che già con le norme esistenti la commissione centrale possa essere messa in grado di garantire a questi testimoni almeno lo stesso tenore di vita che costoro conducevano al momento in cui sono diventati testimoni di giustizia. Lei sa, signor generale, che questo è un punto sul quale già nella precedente audizione ho insistito, perché lo giudico un elemento di grande qualificazione dell'impegno dello Stato e della capacità del nostro Stato di sconfiggere seriamente i fenomeni di criminalità mafiosa.

PRESIDENTE. Essendo molto numerose le domande dell'onorevole Grasso, penso sia opportuno che lei risponda immediatamente.

FRANCESCO VALENTINI, Direttore del Servizio centrale di protezione dei collaboratori di giustizia. Ho preso appunti e se non risponderò a tutte le domande la prego di ricordarmele lei stesso, onorevole Grasso.

Reinserimento nell'attività sociale e ritorno alla vita normale. Tanti collaboratori della giustizia hanno intrapreso delle iniziative, qualcuna già portata a compimento: qualcuno gestisce piccole attività commerciali, altri si avviano...

PRESIDENTE. Come titolari di licenze commerciali?

FRANCESCO VALENTINI, Direttore del Servizio centrale di protezione dei collaboratori di giustizia. Come titolari di licenza commerciale rilasciata ad un familiare, magari acquisito, che ha i requisiti per averla. Sono stati tutti aiutati dalla commissione. Altre proposte o altre richieste dei singoli collaboratori sono all'esame della commissione.

Nel dialogare con i vari collaboratori di giustizia desiderosi di affrancarsi da questa situazione di difficoltà, che nessuno si può nascondere, mi sono reso conto che è necessario per ciascuno di loro un aiuto di natura economica. Allora, i casi sono due: o si fa, come qualcuno ha chiesto, una capitalizzazione del contributo mensile su base annua per una media di 4-5 anni, a seconda di quello che è lo stato dei processi ai quali i singoli collaboratori sono interessati; oppure si considera un altro tipo di aiuto economico per i collaboratori, che è quello di acquisire loro beni immobili. Dopo aver esposto questo problema alla commissione centrale e dopo aver preannunciato un'iniziativa, ho interessato la commissione, perché dall'esame fatto – magari frettolosamente, non in maniera molto appropriata, nell'ambito dei servizi – non mi pare di aver individuato una legislazione alla quale fare riferimento perché lo Stato possa acquisire questi beni immobili, da impiegare poi anche in maniera produttiva, con cessione a enti locali o a privati, realizzando qualcosa. Ho fatto anche nome e cognome di qualche collaboratore, dopo aver acquisito i dati necessari.

Ho proposto che la commissione prenda in esame questa problematica, se è necessario – se essa lo riterrà opportuno – proponendo o una modifica alla legge che riguarda i collaboratori di giustizia oppure l'introduzione nel nostro ordinamento di una nuova legge. Questo per far sì che i collaboratori di giustizia possano lavorare, possano crearsi e soprattutto creare ai propri figli una vita normale.

PRESIDENTE. Di che tipo di beni immobili si tratta?

FRANCESCO VALENTINI, *Direttore del Servizio centrale di protezione dei collaboratori di giustizia*. Prevalentemente, di abitazioni.

PRESIDENTE. Cioè, i collaboratori acquistano delle abitazioni?

FRANCESCO VALENTINI, *Direttore del Servizio centrale di protezione dei collaboratori di giustizia*. No...

PRESIDENTE. Che lo Stato le compri...

FRANCESCO VALENTINI, *Direttore del Servizio centrale di protezione dei collaboratori di giustizia*. Lo Stato acquisisce questi beni immobili di proprietà dei collaboratori. Come lei sa, presidente, forse ho glissato il concetto, il collaboratore che possiede beni immobili di un certo valore ha in gestione beni che sono soltanto un peso per lui, nel senso che non sono beni commerciabili. Gli appartenenti agli aggregati delinquenziali a lui vicini non li acquistano per un rispetto o per una forma di rispetto; gli avversari li acquisirebbero volentieri, ma solo come frutto di estorsione a danno del collaboratore. Però, il collaboratore continua a pagare le tasse.

PRESIDENTE. Certo.

FRANCESCO VALENTINI, *Direttore del Servizio centrale di protezione dei collaboratori di giustizia*. Quindi, l'acquisizione di questi beni probabilmente potrebbe non soltanto aiutare i collaboratori più abbienti, ma potrebbe dar modo allo Stato di risparmiare l'elargizione di determinate somme. Questa è una possibile soluzione.

Per quanto riguarda le generalità dei collaboratori, con i documenti di copertura è difficile trovare una collocazione lavorativa, per difficoltà che vengono poste dagli stessi datori di lavoro. Invece, con l'attribuzione di nuove generalità e quindi con la possibilità di avere documentazioni anagrafiche complete (codice fiscale e tutto quello che necessita), riteniamo che sia più facile per i collaboratori trovare un'attività lavorativa. Possono essere svolte

– e qualcuno le esercita – delle attività lavorative, ma sono attività saltuarie, qualcuna addirittura contro legge (ma non sono molte; il fenomeno è da ritenere trascurabile, anche e soprattutto per la precarietà). Qualcuno ha cominciato a lavorare, ma quando il datore di lavoro ha preteso l'esibizione di certi documenti, si è licenziato.

L'altra problematica, se non vado errato, è la distinzione tra pentiti e testimoni e tra pentiti e familiari. Come ho detto prima, forse una modifica legislativa si impone, tenuto conto che la legislazione attuale parla di protezione senza alcuna distinzione tra collaboratori di giustizia, familiari o testimoni. Questi ultimi poi non sono molti: allo stato attuale, solo settanta. Sono pochi rispetto al numero dei collaboratori di giustizia, ma in quanto testimoni si tratta naturalmente di un numero piuttosto elevato. Bisognerebbe proporre o fare una modifica al programma di protezione, che è unico per tutti.

Il progetto di revisione ordinativa del Servizio centrale di protezione non trascura l'assistenza psicologica, perché nel programma è richiesta la collaborazione da parte di personale specializzato. Quindi, riteniamo di risolvere alla base questa problematica.

Tuttavia, mi corre l'obbligo di far presente che ci poniamo anche adesso questo problema; naturalmente, lo affrontiamo come possiamo, perché non abbiamo gente specializzata, all'infuori di due o tre medici. Però, cerchiamo di seguire in profondità anche questo particolare aspetto. Non soltanto io ma tutti i miei collaboratori, funzionari e ufficiali, ci rendiamo perfettamente conto che una vita fuori dall'ambiente naturale crea una serie di problemi, così come ci rendiamo conto che esistono situazioni familiari particolarmente difficili, che conosciamo e cerchiamo di seguire. Ci sono malattie: bambini malati, donne malate. Ci sono collaboratori di giustizia, che si sono presentati come delinquenti di grosso spessore, che improvvisamente hanno moglie e figli e sappiamo che qualcuno ha distrutto così la propria famiglia. Sappiamo quindi che qualcuno di

questi soggetti vive isolato. Sappiamo che qualche collaboratore non può, perché la moglie separata non glielo consente, vedere i figli; qualcuno non li vede da due anni. In questi giorni mi sto interessando della vicenda di un collaboratore il quale, ormai da due anni, non vede più i propri figli che vivono in una regione lontana. Ho attivato l'avvocato, ho parlato con il presidente del tribunale e, più volte, con lo stesso interessato. Sarebbe necessario che quest'ultimo facesse qualcosa sul piano giudiziario, ma ha dichiarato di non essere disponibile a farlo. Non mi sto organizzando per eseguire un sequestro di persona, ma vorrei dare una mano - come si suol dire - a questo collaboratore, non soltanto perché lo merita ma soprattutto perché sta vivendo uno stato d'animo che penso debba essere preso in seria considerazione.

A nostro avviso ogni collaboratore rappresenta un caso a se stante. Su questo aspetto non vorrei andare oltre né intendo affrontare il discorso relativo ai collaboratori afflitti da malattie molto gravi - alcuni di essi sono affetti da malattie tipiche dell'epoca - che a volte sono estese anche alle conviventi. I collaboratori sono attenti a questi problemi e vivono in uno stato psicologico molto particolare. Ad essi non sfugge niente e, se mi è consentito citare...

PRESIDENTE. Se lo ritiene, non abbiamo alcuna difficoltà a procedere in seduta segreta.

FRANCESCO VALENTINI, Direttore del Servizio centrale di protezione dei collaboratori di giustizia. No, non è necessario. Lo scorso venerdì ho ricevuto un collaboratore di giustizia e la moglie, impegnati in questo momento ad abbandonare l'attuale domicilio, anche in previsione dell'attribuzione di nuove generalità. Avevamo concordato che il collaboratore si trasferisse a Mantova. Sta di fatto che, dopo aver seguito alcuni programmi televisivi, l'interessato è venuto a dirmi che non intende più trasferirsi in quella città. Se non avessi chiesto spiegazioni su questo rifiuto, non

avrei certamente capito le motivazioni che lo avevano determinato. In sostanza, il collaboratore ha paura di essere scacciato da un nuovo « parlamento » che dovrebbe aver sede a Mantova. Ovviamente, non mi è stato difficile tranquillizzarlo e, anzi, credo di esserci riuscito. Ho voluto citare questa esperienza particolare per dimostrare a tutti voi quanto i collaboratori siano attenti e, entro certi limiti, vulnerabili. Una vicenda che io credevo potesse rimanere lontana da ciascuno di loro ha invece creato un problema.

Il nuovo organigramma prevede l'impiego di funzionari provenienti da altri ministeri; inoltre, se sarà necessario, dovremmo avere la collaborazione anche da parte di professionisti privati.

Quanto alla protezione futura, inizialmente non potremmo fare a meno delle forze di polizia. Tuttavia, se lanciamo lo sguardo ad un futuro un po' più lontano, dovremmo riuscire ad assicurare noi stessi una protezione, sfruttando la nuova filosofia alla quale ho già fatto riferimento. In sostanza, se riusciremo a fare in modo che il collaboratore e la sua famiglia possano mimetizzarsi completamente nella sede protetta e se potremo aiutare il collaboratore ad avviare un'attività lavorativa, probabilmente non vi sarà bisogno dell'ausilio delle forze di polizia. Tra l'altro, se riuscissimo a realizzare tale obiettivo, si tratterebbe di un risultato gratificante per tutti, tenuto anche conto che i collaboratori a noi più vicini, quelli che stazionano intorno a Roma, chiedono in tutte le occasioni di essere gestiti direttamente dal Servizio e di avere a che fare con il mio personale, non con quello appartenente alle forze di polizia, anche con riferimento agli accompagnamenti e alle traduzioni. Queste ultime si prestano con difficoltà ad essere effettuate da noi, almeno fino a quando non interverranno modifiche legislative in materia: le traduzioni rientrano infatti tra i compiti esclusivi dell'Arma dei carabinieri e vanno effettuate secondo precise modalità. Pertanto, io non sarei legittimato a ordinare una traduzione al mio personale; tra l'altro, non ricevo nemmeno richieste in tal senso: mi viene richiesto

soltanto di fare da tramite, utilizzando le antenne ripetitrici, tra la struttura detentiva e l'organo dell'Arma attivato in base alla sua competenza per territorio e per materia. Per quanto riguarda invece l'accompagnamento dei collaboratori e dei loro familiari, si tratta di un compito particolarmente gravoso, reso ancor più difficile dalla deficienza di autovetture protette. Tuttavia, ogni qualvolta vi sia la possibilità - che, quando non c'è, cerchiamo di creare - di accompagnare un collaboratore non detenuto, dispongo molto volentieri che sia fatto, anche perché è gratificante constatare la fiducia nutrita dai collaboratori nei confronti del Servizio centrale di protezione.

Quanto alle persone messe a conoscenza della reale posizione dei collaboratori, va tenuto presente il particolare procedimento previsto: anzitutto, viene formulata una proposta per una misura urgente da parte di una procura della Repubblica; vi sono poi successivi passaggi che coinvolgono le prefetture, gli uffici e le segreterie di sicurezza degli organi centrali. La pratica approda quindi da noi, che la istruiamo ulteriormente e che, quando necessario, chiediamo un parere alla DNA. Vi è quindi un certo numero di persone che sa di un soggetto diventato collaboratore di giustizia. Un numero di persone inferiore viene poi a conoscenza della località nella quale il collaboratore viene custodito. Non so fare un computo preciso, ma si tratta comunque di un certo numero di elementi nei confronti dei quali bisogna avere fiducia, trattandosi prevalentemente di personale appartenente alle forze di polizia o all'amministrazione dello Stato, per cui non vi sono pericoli. Fino ad oggi infatti - ovviamente, faccio riferimento alla mia personale esperienza, che ha avuto inizio il 1° agosto dello scorso anno - non vi sono stati problemi in questo settore. Qualche collaboratore ha protestato perché, in occasione di una o più udienze riferite ad un certo processo, i componenti della scorta sono cambiati ogni volta. È evidente che non abbiamo possibilità di incidere su questo aspetto, che riguarda la disponibilità del personale

da parte degli organi locali di polizia in un determinato momento. Non possiamo pretendere, pertanto, che i componenti della scorta siano sempre gli stessi.

Per quanto concerne l'invito ad attivare la commissione al fine di risolvere il problema finanziario dei testimoni, si tratta di un obiettivo che può anche essere realizzato, ma credo di poter dire, facendo riferimento a precedenti casi ed a corrispondenze intrattenute con la commissione, che quest'ultima non possa fare gran che con riguardo al teste, trattandosi di un danno subito da quest'ultimo che porta alla necessità di un risarcimento. Comunque, posso senz'altro riattivare la commissione e verificare se sia possibile esaminare questo aspetto.

PRESIDENTE. Lei si sta riferendo alla commissione...

TANO GRASSO. Alla commissione di protezione.

PRESIDENTE. Ho capito.

Vorrei sapere in quale tipo di attività sono impegnati i collaboratori.

FRANCESCO VALENTINI, *Direttore del Servizio centrale di protezione dei collaboratori di giustizia*. Si tratta di piccole attività commerciali, almeno per quanto riguarda quelle avviate fino a oggi: *garages* con annesso lavaggio auto, tabaccherie con annesso bar, bar-tavola calda, vendita ambulante di frutta e verdura. Vi sono inoltre in piedi altre iniziative, riguardanti, per esempio, l'acquisizione di un mattatoio comunale nonché di una fabbrica che dovrebbe produrre..

PRESIDENTE. Per queste attività vengono utilizzati i soldi dei collaboratori?

FRANCESCO VALENTINI, *Direttore del Servizio centrale di protezione dei collaboratori di giustizia*. No, si tratta dei fondi derivanti dalla capitalizzazione del contributo mensile. Gli ultimi esempi che ho citato riguardano proposte ancora all'esame della commissione. Un certo collaboratore mi ha informato durante un colloquio, an-

che se non ha formalizzato la richiesta, che, qualora riuscisse ad ottenere la capitalizzazione e cessasse di essere sottoposto al programma di protezione, vorrebbe acquistare BOT o titoli di Stato. Altri vorrebbero iniziare un'attività, addirittura all'estero, ma si tratta di richieste ancora in fase istruttoria. Non manca chi ha chiesto di svolgere un'attività professionale, disponendo di un titolo di studio adeguato, ovviamente dopo aver acquisito diverse generalità ed essere stato trasferito in una nuova località. Quest'ultima proposta non è ancora all'esame della commissione.

GIUSEPPE ARLACCHI. Ringrazio il generale Valentini per il serio contributo fornito su una materia soggetta a potenziale disinformazione e falsità pure e semplici, che rischiano di creare nell'opinione pubblica del nostro paese un atteggiamento completamente sbagliato nei confronti di una delle più grosse questioni giudiziarie oggi in campo. Dopo aver ascoltato la relazione e le risposte fornite alle sensate domande rivolte dai colleghi, non posso che esprimere la mia soddisfazione, che credo sia condivisa da diversi componenti di questa Commissione. Come parlamentari e come cittadini, abbiamo di fronte a noi un'esigenza serissima: far presente all'opinione pubblica, oltre che a diversi colleghi, i termini elementari di questa questione, che ogni volta tendono ad essere riproposti, come se gli anni non passassero, come se le esperienze non si accumulassero, come se alcuni fatti molto evidenti, incontrovertibili e noti non lo fossero. Mi riferisco a tutta questa marea di stupidaggini (che certe volte vengono pronunciate da alte autorità) a proposito del pentito coccolato, che sta bene, che denuncia impunemente persone innocenti, che se ne va in ferie, che percepisce la tredicesima, e così via.

Premesso che anche questa è la sede opportuna in cui segnalare se casi di questo tipo esistano realmente, credo che il contributo importante di chiunque ne sia a conoscenza, di chiunque abbia o non abbia responsabilità in merito, sia di segnalarli e di dire: « Guardate che vi sono fatti

scandalosi, guardate che vi sono violazioni di legge che riguardano questa o quella persona, guardate che vi sono situazioni di malversazione, di malaffare, di deviazioni dalla legge, e voi che siete funzionari dello Stato, non potete non tenerne conto ». Ecco, noi che da tempo seguiamo tali questioni in modo più o meno assiduo, dobbiamo continuamente rispondere ad un enorme numero di dossier, in cui si parla del pentito col telefonino che va a caccia di latitanti o si fa complice di chi sa quali cose. Poi, quando si va a verificare, tutto si sgonfia: il pentito era usato dall'autorità giudiziaria, nel senso che lo aveva autorizzato a fare quel che aveva fatto. Altre volte, poi, emergono altre questioni di cui dobbiamo occuparci continuamente.

Questa è solo una premessa per dire che su questo argomento la qualità delle informazioni è assolutamente cruciale, e una Commissione parlamentare e una istituzione dello Stato come il Servizio che lei dirige hanno come primo compito quello di fornire e discutere informazioni esatte e verificabili.

Ascoltando la sua relazione mi sono anche reso conto che ormai ci troviamo di fronte ad un problema che non è più quello degli inizi. La prima disposizione sui collaboratori - tante se ne sono accumulate nel tempo - risale al 1991, anno in cui, come è stato sottolineato nella sua relazione, esistevano - non dico avevate, perché non c'eravate proprio - alcuni collaboratori; poi, nato il Servizio si è passati ad alcune decine di collaboratori; adesso si è passati a circa 5 mila persone, tra collaboratori e famiglie degli stessi. Si tratta, quindi, di una vera e propria popolazione uguale a quella normale dal punto di vista della gamma e della varietà dei problemi: vi è il pentito giovane e quello vecchio; vi è il collaboratore che è criminale o che è stato criminale e quello che non lo è (il caso dei testimoni); vi sono collaboratori con livello di istruzione media, oppure bassa; vi sono collaboratori che vengono da professioni indipendenti o da attività produttive autonome. Abbiamo una gamma di collaboratori talmente vasta che ormai è difficilissimo parlare dei pentiti o

dei collaboratori della giustizia in genere. I collaboratori, infatti, sono classificabili secondo una stratificazione temporale, nel senso che ai primi, quelli storici, si sono aggiunti quelli più recenti, che sono giovani e che hanno problemi completamente diversi dai primi, i quali, spesso, hanno ormai 50, 60 o 65 anni, per cui le loro problematiche sono differenti. Per i primissimi collaboratori, infatti, non si pone il problema di un reinserimento nel mondo del lavoro, proprio perché ormai hanno 60 o 65 anni. Per questi, quindi, si pone un problema banale, semplice e chiaro, cioè quello dell'assistenza fino alla fine dei loro giorni. Invece, nei confronti del pentito di 22, 25 o 28 anni va sviluppato un piano di protezione e di assistenza totalmente differente. Dunque, i confini sociali, criminologici o giudiziari di ciascun pentito vanno ormai distinti, perché è difficile parlare in termini così generici.

Premesso, quindi, che il mio è un invito, anche per le prossime volte in cui ci vedremo, a dettagliare un po' di più alcuni tipi di problemi rispetto al modo globale in cui nella relazione è stata affrontata la questione, passo alle domande specifiche che desidero rivolgerle.

Ho notato, con piacere, che finalmente si è definita la questione del cambiamento delle generalità. L'ultima volta che lei è venuto in Commissione aveva detto che ve ne stavate occupando, per cui adesso registriamo con soddisfazione il fatto che sia divenuta realtà, perché era uno dei maggiori punti dolenti del passato. Tuttavia, altro punto dolente, importante, più volte sottolineato, era quello attinente alla questione del luogo di residenza dei collaboratori e del numero delle persone, negli apparati dello Stato, a conoscenza dell'identità e del luogo di residenza del collaboratore. Credo ricordi, generale Valentini, che si trattava di una questione fondamentale, perché quando un collaboratore deve risiedere in un luogo periferico esiste una disposizione per cui tutte le autorità di pubblica sicurezza del luogo devono esserne informate. Lei ricorderà che questo punto era importante e che andava affrontato, proprio per un fatto di sicurezza ele-

mentare. Siccome a base della vostra filosofia di intervento avete posto l'equazione sicurezza uguale segretezza, che a me sembra correttissima, credo che questo problema debba essere, in qualche modo, affrontato e risolto, altrimenti penso che non si faranno grandi passi in avanti. Infatti, in questo modo non vi è nessuna possibilità di controllare la diffusione delle informazioni strategiche sulla presenza del pentito: quando la presenza in un determinato luogo è nota a più di due uffici e a più di cinque o dieci persone, è difficilissimo impedire e, in ogni caso, individuare l'origine della fuga di notizie (negli Stati Uniti, per esempio, una sola persona del servizio è responsabile dell'informazione sul luogo del collaboratore).

Mi chiedo quindi cosa abbiate da dire su questo punto. Mi chiedo se abbiate affrontato il problema, se abbiate proposte in merito e cosa possiamo fare per aiutarvi.

Un'altra domanda attiene alla questione del bilancio del servizio. Anche in questo caso mi ricollego alla premessa, perché una questione scottante, per me fonte della continua campagna di disinformazione e di falsità sui collaboratori, è quella relativa al loro guadagno. Poiché, a mio parere, chi fa le cose come si deve non ha niente da nascondere — e questa è la sede giusta per non farlo — vi pregherei, quando predisponete le relazioni, di essere più specifici su questo punto, cioè di dire, assumendovene la responsabilità, quale sia il tipo di trattamento economico riservato ai collaboratori, quale sia la media dei sussidi che essi ricevono, di modo che tutti sappiano, di modo che a queste campagne — quasi sempre poco obiettive, per usare un eufemismo — si possa controbattere adeguatamente. Ripeto: siccome su questo punto penso che non vi sia proprio nulla da nascondere o su cui essere reticenti, la pregherei di essere più esplicito.

Sempre in tema di bilancio, vorrei sapere quali siano le risorse destinate al Servizio, quale sia il *budget* dello stesso, quali siano, a vostro avviso, i problemi di finanziamento o di rifinanziamento o di sviluppo futuro di tale *budget*.

FERDINANDO IMPOSIMATO. Vorrei porre solo poche domande, premettendo che ritengo essenziale l'apporto dei collaboratori di giustizia, anche se rilevo la pericolosità delle posizioni di alcuni falsi collaboratori, i quali possono svolgere un ruolo deviante.

Rispetto al problema della detenzione extra-carceraria, nella sua relazione il generale Valentini, che ho conosciuto molti anni fa proprio in Commissione antimafia, fa riferimento all'opportunità di istituire dei circuiti carcerari differenziati. Rispetto a questo problema devo manifestare qualche perplessità perché, a differenza di quanto accadeva alcuni anni fa con i pentiti delle brigate rosse, tenuto conto dell'estrema pericolosità delle organizzazioni criminali per il possesso di potenti esplosivi, in grado di far saltare in aria anche carceri di notevoli dimensioni, mi chiedo se il ricorso al circuito carcerario differenziato non possa costituire un pericolo per l'incolumità dei collaboratori di giustizia.

Un altro aspetto affrontato dal generale Valentini riguarda i timori dei collaboratori circa un possibile allentamento delle misure di protezione. Mi auguro che il numero notevole dei collaboratori aumenti, perché se è vero che la spesa dello Stato aumenta, è anche vero che i camorristi e i mafiosi sono circa 50 mila, per cui credo che il fenomeno della dissociazione e della collaborazione sia essenziale. Quindi, mi preoccupa la parte della relazione in cui si dice che bisognerebbe ridurre al minimo il ricorso alla protezione. Credo, invece, che sia necessario ricorrervi con estrema prudenza, senza scoraggiare il fenomeno della collaborazione, perché essa è importante, ma lo è anche la possibilità di prevenire una serie di attentati. Al riguardo, desidero chiedere al generale Valentini se egli sia a conoscenza di episodi delittuosi neutralizzati, impediti o evitati proprio grazie all'apporto dei pentiti. Glielo chiedo, generale, anche se so che lei non si occupa di questo ma, soprattutto, della protezione. In merito al fatto che i pentiti si lamentano dell'entità dei contributi, mi associo a quanto già detto dai colleghi Arlacchi e

Grasso. Credo, comunque, che in merito a tale questione non possiamo essere troppo « turchi », perché ai collaboratori di giustizia bisogna dare la possibilità, non con premi, di risolvere i loro problemi esistenziali e quelli delle loro famiglie. Sarebbe quindi veramente molto grave se li dissuadessimo a continuare nella loro opera.

Infine, poiché lei, generale Valentini, ha sottolineato la necessità di un apporto di tutte le forze istituzionali per far funzionare bene il fenomeno della collaborazione, vorrei sapere bene a cosa si riferiva in particolare quando sottolineava ciò.

FRANCESCO VALENTINI, Direttore del Servizio centrale di protezione dei collaboratori di giustizia. Partirei dalla disinformazione sottolineata dall'onorevole Arlacchi, in cui ci imbattiamo giornalmente, a proposito del pentito « coccolato », in ferie, in vacanza eccetera. Ho detto prima che ogni collaboratore di giustizia è portatore di problematiche che non hanno nulla a che fare con quelli che lo hanno preceduto, o che lo seguiranno. Tutto allora si può verificare; bisogna, a mio avviso, fare attenzione soltanto ad inquadrare la problematica particolare nella situazione che in quel momento interessa il collaboratore di giustizia. La disinformazione, che abbiamo constatato in quest'ultimo periodo, interessa più organi dello Stato: se mi si consente di riferire episodi particolari, in un caso abbiamo ricevuto una lettera indirizzata all'Alto commissariato antimafia. In tempi recenti, ho potuto constatare che è sparita dal vocabolario delle forze di polizia la parola « confidente »: tutti diventano collaboratori della giustizia, anche quando non sono destinatari di misure urgenti, oppure non è stato deliberato da parte della commissione un programma speciale di protezione. Si chiede, quindi, un intervento del servizio, soprattutto di natura finanziaria, che il servizio stesso non può sopportare.

Dalla disinformazione, derivano una serie di affermazioni, prese per buone da organi di stampa, anche perché a volte portate avanti dagli stessi collaboratori di giustizia, a loro volta mai informati.

Per quanto riguarda collaboratori di giustizia usati in via strumentale dall'autorità giudiziaria, posso dire che, con riferimento alla mia personale esperienza, non ho conoscenza di casi di questo tipo. Per quanto concerne l'esistenza di una vasta gamma di tipi di collaboratore, come accennavo, va considerato caso per caso. Con riferimento al reinserimento, l'onorevole Arlacchi si chiedeva se esso debba riguardare tutti, o soltanto i giovani: gli anziani cercano il reinserimento non tanto per se stessi quanto per i figli. Uno dei casi che ho citato precedentemente come esempio è a questo proposito calzante: al collaboratore di giustizia non interessa un reinserimento personale, anche perché la fascia anagrafica è piuttosto elevata ma, nel caso cui facevo riferimento, il collaborante ha due figli da avviare al lavoro, per cui, giustamente, ha pensato di iniziare un'attività, che peraltro sta andando bene, con soddisfazione da parte di tutti.

Per quanto riguarda il luogo di residenza, che deve essere protetto ma è noto a più persone, noi dobbiamo necessariamente informare le autorità provinciali di pubblica sicurezza che nel loro territorio esiste un obiettivo soggetto ad una protezione. Il prefetto riunisce il comitato provinciale per l'ordine e la sicurezza pubblica ed affida ad uno dei corpi di polizia la vigilanza del soggetto collaborante e dei suoi familiari. Nel caso di qualche collaboratore che non risiede stabilmente in Italia, non si è seguita questa prassi e quindi i prefetti competenti per territorio (possono infatti essere diversi, a seconda delle sedi in cui si svolgono i dibattimenti ai quali devono presenziare) non sono stati informati, perché così si è ritenuto opportuno in passato ed anche in tempi recenti.

L'esperienza del servizio centrale di protezione si fonda appunto su questo particolare aspetto, che ha come fine l'anonimato il più possibile completo dei collaboratori: quando tutti potranno avere nuove generalità ed avviare un'attività lavorativa in proprio, anche se inizialmente sarà opportuno assisterli, non sarà necessario preavvertire il prefetto, né fare eser-

citare una vigilanza nei confronti del soggetto, a meno che non vi siano aspetti particolari da tenere ben presenti, che responsabilmente richiedano una vigilanza, sia pure cauta. Riteniamo di non proseguire con le stesse modalità utilizzate finora e di poter dire che, con l'anonimato completo del collaboratore, si potrà fare a meno di dare notizia alle autorità provinciali di pubblica sicurezza dell'esistenza del collaboratore medesimo in una certa sede.

Naturalmente, le ramificazioni periferiche del servizio centrale, che, secondo il nostro progetto, riproducono in periferia le specializzazioni del servizio stesso potranno sostituire i referenti nominati dal prefetto tra gli uomini delle forze di polizia. Un referente locale potrà quindi curare quanto sarà necessario in relazione alle esigenze per un collaboratore di giustizia e la sua famiglia. Niente, comunque, può vietare al referente di chiedere l'ausilio delle forze di polizia locale, naturalmente dopo aver avuto il benestare da parte del servizio centrale, che dovrà a sua volta vagliare quanto gli viene rappresentato, a meno che non si tratti di esigenze assolutamente urgenti.

Il rilancio del servizio mira appunto a consentire una vita diversa per i collaboratori di giustizia ed un'attività lavorativa per tutti, o quasi. Lo stesso progetto potrà servire a rilanciare adeguatamente il nostro servizio, con l'aiuto che potremo avere da parte dei ministeri competenti, che potranno fornirci medici e specialisti per fare quello che, in questo momento, il servizio centrale di protezione si è dovuto inventare.

Per quanto concerne il circuito penitenziario, non credo di poter dire nulla, poiché non ne ho conoscenza diretta, e forse non mi spetta. Posso osservare che la custodia extra-muraria è spesso sofferta dai collaboratori di giustizia, perché crea problemi nella maggior parte dei casi a loro stessi e alle forze di polizia che devono assicurare la vigilanza H24: queste problematiche, come tutte le altre, vengono poi ribaltate sul Servizio centrale di protezione. Qualcuno sostiene - credo a

ragione – che non ha la possibilità di godere di quei benefici assicurati invece dalla struttura carceraria. Le strutture extracarcerarie, d'altronde, sono caserme dell'Arma dei carabinieri, o delle forze di pubblica sicurezza, nelle quali esiste una mensa, di cui talvolta il collaboratore non si vuole servire: dato che, però, ha diritto a consumare i pasti, nasce la necessità di stipulare una sorta di convenzione con qualcuno che porta il pasto nella struttura, oppure bisogna dare modo al collaboratore di prepararsi i pasti per proprio conto. Questi ed altri problemi non sono sempre bene accettati dai collaboratori, come dalle forze di polizia che devono provvedere ai diversi servizi (anche per il dispendio di uomini che comportano).

Con riferimento all'esigenza dell'apporto di tutti, il Servizio centrale di protezione ha una serie di interlocutori e deve far fronte ad un'infinità di richieste, formulate alcune in base alle norme a tutti note, ma altre all'improvviso, creandoci serie difficoltà e grossi problemi. Tutto ciò è in parte attribuibile a quella disinformazione che circonda il servizio, in parte ad altre ragioni: diamo per scontate certe cose, ma non si dovrebbe consentire a certi organi di rivolgerci richieste che non possiamo esaudire, perché non siamo competenti a farlo.

PRESIDENTE. Quali organi, mi scusi?

FRANCESCO VALENTINI, *Direttore del Servizio centrale di protezione dei collaboratori di giustizia*. Vi ho accennato prima, quando ho parlato dell'abolizione della figura del confidente; analogamente, vi sono altre problematiche create da richieste del collaboratore di giustizia, che non rispondono minimamente a verità. Si crea, allora, un maggior lavoro per il servizio, poiché occorre interloquire su fatti del tutto strumentali.

Ritengo, comunque, che tutto questo faccia parte di quella disinformazione eliminata la quale tante problematiche, per tutti gli organi che almeno fino ad ora debbono provvedere alla tutela ed all'assistenza del collaboratore di giustizia,

potranno sparire. Noi non perdiamo occasione per far capire ai nostri interlocutori che certe cose possiamo farle ed altre no: chiaramente, dobbiamo tenere presente il maggiore interesse del momento e quindi non possiamo non privilegiare l'accompagnamento urgente dalla sera alla mattina di un collaboratore che deve testimoniare in un dibattimento per un processo più o meno importante. D'altronde, non facciamo distinzioni fra processi, poiché essi, per noi, sono tutti importanti, come è importante la collaborazione di ciascun elemento che tuteliamo: se il collaboratore è importante per un magistrato che ha modo di definirlo tale, non può essere meno importante per noi, che non ne sappiamo assolutamente nulla, perché non soltanto non conosciamo gli atti prodotti dal magistrato ma non abbiamo neanche svolto attività investigativa (il che non ci spetta, anche se a volte qualcuno ci scambia per un organo di polizia giudiziaria).

Sono aspetti che non creano molti problemi: basta soltanto rendersi conto che la macchina ha più congegni, che devono funzionare tutti, appunto nell'interesse della giustizia, nella consapevolezza dell'importanza che – come ha sottolineato il senatore Imposimato – il collaboratore di giustizia può avere, anche se non per la Giustizia con la G maiuscola, proprio perché offre la possibilità di approfondire la conoscenza dell'organizzazione criminale di appartenenza, con un'estensione dall'interno.

Tutti siamo quindi consapevoli dell'importanza di questa attività e – riteniamo di poter dire con un pizzico di superbia – del lavoro che facciamo dopo aver cambiato pelle, dopo aver detto a noi stessi che non siamo ufficiali di polizia giudiziaria e che dobbiamo considerare i collaboratori di giustizia come persone che hanno bisogno di aiuto.

Tornando ad argomenti già trattati in precedenza, desidero aggiungere qualcosa circa il problema delle fasce anagrafiche dei collaboratori. L'onorevole Arlacchi ha ricordato che i collaboratori ultrasessantenni si preoccupano dei figli, che sono per

loro una cosa molto importante; ebbene, noi ci preoccupiamo di tutti, anche di chi si sia improvvisamente affacciato ad un mondo che non conosceva. Ci sono collaboratori che pur non avendo ancora trent'anni hanno collezionato un certo numero di omicidi (magari hanno commesso il primo a 17 anni), ed allora occorre chiedersi in quale mondo abbiano vissuto questi ragazzi a 17 anni, o prima, o fino al momento del pentimento. Parlando con qualcuno di loro magari si apprende che il primo avvocato è quello che lo assiste anche adesso. Questi soggetti meritano un grande aiuto perché scoprono improvvisamente l'esistenza di un mondo cui non sono appartenuti fino a 27 o 28 anni. Senza fare particolarità né favoritismi, occorre tener conto anche di questo, cosa che ci sforziamo di fare. Quando avremo a disposizione uno psicologo capace di orientarci rispetto a tali problemi, ci renderemo conto prima delle situazioni e forse riusciremo a fare meglio il nostro lavoro. Attualmente cerchiamo di andare avanti con il sistema artigianale, ma questi aspetti non ci sfuggono.

FRANCESCA SCOPELLITI. Spero di poter essere breve anche perché il mio intervento sarà un po' controcorrente rispetto a quelli dei colleghi che mi hanno preceduto. A differenza di tanti colleghi, sono infatti convinta che i pentiti non debbano essere considerati degli oracoli ufficiali, come invece talvolta avviene, e vorrei puntare l'attenzione su tale aspetto: i pentiti non sono oracoli, non sono neanche infami, ma molti infami ci sono.

Diventa allora fondamentale il riscontro, diventa fondamentale che la parola del collaboratore di giustizia venga confortata da riscontri probatori. Né si può pensare, come a volte avviene, che la sommatoria di più pentiti possa diventare una prova quando sappiamo che il pentito o più pentiti hanno condiviso la stessa cella di un carcere potendosi quindi trasmettere alcune informazioni vere o false.

Affermo questo perché mi ha veramente allarmato una dichiarazione del collega Grasso, il quale ha affermato che

l'opera e l'intervento di alcuni collaboratori di giustizia hanno permesso allo Stato un grande risparmio economico e di energie, un risparmio di mesi e mesi di indagini. Allora vuol dire che la parola del collaboratore di giustizia viene assunta come vera, senza alcun riscontro, alcuna ricerca di prove e alcun confronto sulle cose dette.

Ciò è tanto più terrificante quanto più si pensa - non vorrei rubare il mestiere all'onorevole sociologo Arlacchi - che il pentito viene comunque da un mondo avvezzo al delinquere e quindi non si fa scrupoli, non è una persona onesta, non ha una dignità da difendere. L'accusare anche un innocente probabilmente non gli costa grande fatica se tale accusa può rientrare nella costruzione di una vendetta personale o nel mantenimento di una struttura accusatoria.

Il collega Arlacchi afferma che bisogna piantarla... ma quello del collega Arlacchi, più che una domanda - tanto è vero che non ha aspettato la risposta ma è uscito dall'aula -, era un intervento per colpevolizzare chi, come me, chiede certezze e garanzie di diritto per tutti i cittadini ladde dove vuole si la lotta alla mafia, a tutti i costi, ma stando attenti che tali costi non vengano pagati dai cittadini innocenti che si trovino loro malgrado imbrigliati nella macchina della giustizia.

Il collega Arlacchi dice: « Fate dei nomi, se avete questi problemi ». Ebbene, ne faccio uno che probabilmente è passato alla storia della cattiva giustizia e che, anche se non vive più perché la cattiva giustizia l'ha ucciso, deve diventare - ed è - un simbolo di quello che la giustizia non deve fare. Il nome è quello di Tortora, che, accusato da 17 pentiti di comportamenti infamanti senza riscontro, è stato poi assolto essendo stata dichiarata la nullità di quelle accuse. Uno di questi pentiti è sotto tutela e, essendo sotto tutela, ha anche commesso una rapina ed è stato arrestato; le chiederò di sapere, se è possibile, cosa faccia adesso.

Un altro tema mi preoccupa molto: il non voler riconoscere che esiste una convenienza a collaborare nel momento in

cui, anche per una questione ambientale, queste persone sono costrette a delinquere, in quanto il loro ambiente ed anche il loro territorio li portano purtroppo a convivere con il mondo mafioso o comunque malavitoso, facendo rischiare loro la vita - in un conflitto a fuoco con le forze dell'ordine o fra cosche mafiose - oppure l'arresto, e quindi l'ergastolo o altre gravi condanne. Consideriamo inoltre che a causa delle faide interne ai clan malavitosi anche i parenti di questi soggetti rischiano la vita: in una situazione così drammatica, quindi, collaborare con la giustizia può diventare un ridurre il danno ed un migliorare la qualità della vita. Non è pertanto retorico sostenere che collaborare con la giustizia presenti aspetti positivi.

Lei inoltre, generale, ci ha confermato tutti i vantaggi, tutte le attenzioni - chiamiamole così - che un collaboratore di giustizia può avere, citando le licenze commerciali, l'aiuto economico differenziato in capitalizzazione dei contributi mensili o nella acquisizione per conto dell'interessato di beni immobili, l'aiuto in attività lavorative, alcune, se non ho inteso male, addirittura contro legge. Forse ho inteso male io...

PRESIDENTE. Assunzioni in nero.

FRANCESCO VALENTINI, *Direttore del Servizio centrale di protezione dei collaboratori di giustizia.* Queste si esauriscono nel momento in cui il datore di lavoro chiede i documenti per la regolarizzazione.

FRANCESCA SCOPELLITI. Ho chiesto un chiarimento perché la questione non mi era chiara.

Si arriva a prestare assistenza psicologica ai collaboratori, fornendo loro uno specialista che li sottopone a sedute di analisi. Sono tutte situazioni di cui nella loro vita precedente, quella del delinquere, non avrebbero mai beneficiato. Qualcuno, infatti, appartenente non certo alla mia parte politica, ha detto: « Attenzione, pentirsi può diventare come vincere alla lotteria ». Qualcun'altro dice che bisogna diffi-

dare o essere molto attenti a chi confessa per calcolo.

Detto questo, generale, voglio ribadire per l'ennesima volta, perché altrimenti insorgono confusioni, che non sono contro i collaboratori di giustizia.

GIUSEPPE AYALA. Ne prendiamo atto. Ci fa piacere!

FRANCESCA SCOPELLITI. Non sono contro, l'ho sempre detto, ma viene praticata una strumentalizzazione delle mie posizioni politiche. Bisogna riconoscere che alcuni collaboratori di giustizia - alcuni! - sono stati fondamentali nella lotta al terrorismo; alcuni hanno squarciato il muro dell'omertà della criminalità organizzata. Nel momento in cui, però, dico « viva il pentito », aggiungo subito « abbasso il pentito » se questo non viene gestito e controllato con il diritto in mano, nel caso cioè che i suoi interventi, i suoi atti e le sue dichiarazioni vengano presi come oro colato. Dico quindi che va bene il pentito se non va a discapito della certezza del diritto e quindi delle certezze del povero cittadino.

Tornando alle preoccupazioni derivanti dai collaboratori di giustizia, un altro elemento da tener presente è quello dell'aumento del loro numero. In un anno vi è stato un incremento del 70 per cento del numero dei collaboratori di giustizia e del 78 per cento di quello dei loro parenti da tutelare. Il 1° novembre 1993 risultavano tutelate 2.192 persone, di cui 545 collaboratori e 1.647 familiari; l'8 novembre del 1994 i soggetti da tutelare sono saliti a 3.853, di cui 921 collaboratori e 2.932 familiari. Mi domando se gli uffici addetti - quindi anche il suo, generale - si siano chiesti, facendo suonare un campanello d'allarme, come mai si sia verificato un incremento di dimensioni tanto notevoli. Da questa situazione derivano vantaggi, ma, a mio avviso, questo aumento del numero dei collaboratori merita un'attenzione e uno studio maggiori. Le chiedo perciò se esistano filtri più severi, se si applichi una politica molto più rigorosa nell'accertare le dichiarazioni

dei pentiti, anche alla luce dell'aumento del loro numero.

Le rivolgo poi un'ulteriore domanda. Sono a conoscenza di un unico caso, ma vorrei sapere se vi siano stati altri casi in cui un collaboratore di giustizia posto sotto tutela abbia ripreso a delinquere e quali provvedimenti siano stati presi in tale occasione.

Desidero infine ricordarle che, probabilmente per la quantità delle domande rivolte, non ha risposto al quesito, che mi interessa molto, concernente l'entità del bilancio amministrativo. Mi interessa sapere quanto costino i collaboratori di giustizia e quale sia il contributo mensile che ogni collaboratore riceve e se esso sia differenziato da collaboratore a collaboratore a seconda del servizio che esso ha prestato.

GIUSEPPE AYALA. Una delle domande che avrei posto è già stata avanzata dalla collega che mi ha preceduto, pertanto potrò essere più breve. Si tratta di un chiarimento relativo ad un quesito che forse le è sfuggito nell'articolare le sue risposte. Vorrei sapere (tutti dovrebbero saperlo: non è un fatto personale) quali siano la durata della erogazione dei sussidi, il loro ammontare indicativo (so che esistono differenziazioni, quindi desidererei sapere più o meno di quali cifre si tratti: ad esempio, da 10 a 100 milioni l'anno o da un milione a 10 milioni) e la durata del regime di protezione garantito. Vorrei conoscere i criteri in base ai quali tutto ciò viene determinato.

Desidero ringraziarla anch'io, signor generale, e mi rendo conto della fatica che lei ha dovuto fare - riflettevo su questo mentre lei parlava - nel tentativo di cambiar pelle, vista la lunga militanza sul fronte della polizia giudiziaria.

Desidero ora svolgere altre due osservazioni, ponendo naturalmente due domande. Con riferimento al problema della disinformazione (lo dico perché lo penso, non per sminuire la gravità del fatto), sicuramente nell'ampia area della disinformazione c'è moltissima gente, preposta anche ad incarichi istituzionali, che è in as-

solata buona fede; quindi, non ogni fatto disinformativo è strumentale per aggiungere un granello alla famosa delegittimazione, che invece per altre aree è chiaramente un obiettivo da raggiungere. Desidero avere un chiarimento su questo problema della disinformazione, che contiene sicuramente ampie aree di buona fede: in particolare, vorrei sapere se al suo Servizio risultino episodi di contatti non consentiti, occulti, clandestini tra persone sottoposte al regime di protezione ed elementi ancora militanti nell'organizzazione criminale di appartenenza del cosiddetto pentito.

Vorrei inoltre che lei ci dicesse qualcosa sulla cosiddetta collaborazione attiva, chiarendo se e in che misura il Servizio è coinvolto in questo genere di operazione; per « collaborazione attiva » intendo ovviamente l'uso del pentito, del collaborante (preferisco sempre usare l'espressione « collaborante » o « collaboratore »), per esempio nella ricerca dei latitanti, attività a mio avviso (questa opinione non è soltanto mia) perfettamente lecita.

Non mi addentrerò nella questione, affrontata in precedenza dalla collega, di carattere squisitamente processuale, che ovviamente è del tutto estranea ai compiti istituzionali del generale Valentini. Si tratta di un problema che riguarda, in generale, il pentitismo, che però non è il caso di precisare ancora una volta in questa sede attraverso domande rivolte a chi non si occupa della gestione processuale del pentito.

Mi interesserebbe, invece, sapere qualcosa di più sui nuclei operativi, ai quali il generale Valentini accenna nella sua relazione, che mi sembra costituiscano una prospettiva di grandissimo interesse, in quanto consentirebbero di realizzare compiutamente la sottrazione, a mio avviso importante, dei collaboratori di giustizia, sia a livello centrale sia in quello del cosiddetto decentramento (quindi, nella realtà territoriale), a rapporti attinenti alla loro sicurezza con gli organi di polizia giudiziaria, mentre questa responsabilità farebbe capo esclusivamente al Servizio da lei diretto. Credo che questa sia una delle

grandi novità che da tempo – come lei sa meglio di me – si è cercato di introdurre; il fatto stesso che nella sua relazione vi sia un accenno a tale questione mi conforta molto, in quanto sembra che stiamo raggiungendo questo risultato. Vorrei comunque avere qualche notizia sui tempi e sui modi di realizzazione di questo che, se non è uno scenario decisivo, gli somiglia molto.

FRANCESCO VALENTINI, *Direttore del Servizio centrale di protezione dei collaboratori di giustizia*. Non vorrei essermi espresso male finora, ma devo precisare che il Servizio non tratta i collaboratori come oracoli, in quanto li prende per ciò che sono, cercando di capire quello che c'è in ognuno di loro, non in funzione della resa, la cui valutazione sfugge al mio ufficio e non rientra nel mio mandato. Quindi, non saprei dire se qualche collaboratore abbia accusato persone innocenti, com'è accaduto nel caso di Tortora. Ricordo comunque che uno degli accusatori di Tortora sta per essere estromesso dal programma di protezione, così come, probabilmente, anche la moglie e la figlia. In questo momento il soggetto in questione si trova in un istituto penitenziario, ma è stata avanzata una proposta e si attende da un momento all'altro il parere obbligatorio dell'autorità giudiziaria: l'orientamento, comunque, è quello di estrometterlo dal programma di protezione.

I pentiti possono essere certamente portati a delinquere e si sono verificati casi di questo tipo: si è trattato di delitti non tradizionali delle attività criminose di appartenenza. Devo però dire che, ogniqualvolta un collaboratore della giustizia ha commesso reati di qualsiasi tipo, è stata rapidamente proposta alla Commissione la sua estromissione dal programma di protezione.

Circa la domanda se la collaborazione riduca i danni, valutando le situazioni caso per caso e tenuto conto della condizione di partenza di un collaboratore e del suo spessore criminale, probabilmente la risposta dovrebbe essere affermativa, ma si

tratta di una problematica che mi sfugge, dal momento che non la trattiamo all'origine ma riceviamo proposte che sono valutate ai vari livelli.

L'acquisizione dei beni – come ho già detto – non è un fatto operante, ma è, molto più modestamente, soltanto una proposta che mira a far risparmiare un po' di soldi allo Stato. Per tale ragione ho proposto l'acquisizione di questi beni.

PRESIDENTE. In genere sono proventi di reati?

FRANCESCO VALENTINI, *Direttore del Servizio centrale di protezione dei collaboratori di giustizia*. Se sono proventi di reato sono sottoposti al sequestro.

GIUSEPPE AYALA. Se sono proventi di reato non sono nella disponibilità del soggetto; se invece rientrano nella sua disponibilità, si presume che non siano proventi di reato.

PRESIDENTE. Su questo c'è un po' di dubbio: magari in precedenza quelle persone avevano lavorato onestamente.

GIUSEPPE AYALA. Come diceva Hugo, dietro ogni ricchezza c'è un sospetto.

PRESIDENTE. Su queste ci sono dei gravi indizi... Comunque, lasciamo che il generale Valentini risponda.

FRANCESCO VALENTINI, *Direttore del Servizio centrale di protezione dei collaboratori di giustizia*. Per quanto riguarda la questione del risparmio da parte dello Stato nel portare avanti l'assistenza ai collaboratori di giustizia, non so se vi sia o meno un risparmio; so soltanto che una legge dello Stato ha stabilito – probabilmente non soltanto per un'esigenza di risparmio ma anche sulla base di altre considerazioni – che il collaboratore di giustizia debba essere assistito, per cui, dopo aver fatto il carabiniere per quaranta anni, ho assunto questo nuovo incarico; non posso però entrare nel merito della valutazione di un provvedimento legislativo.

I motivi dell'aumento del numero dei collaboratori e dei loro familiari possono essere moltissimi; le cause vere possono essere frutto di mie deduzioni o intuizioni, ma restando — come credo di dover fare, soprattutto in questa sede — ancorato ai fatti, devo dire che mi sfuggono tutte le ragioni che hanno portato un soggetto al pentitismo e non ho notizia, neppure agli atti, delle ragioni vere di questo fenomeno. Mi trovo semplicemente di fronte ad una proposta di adozione di misura urgente o di misura di prevenzione, nella quale sono indicati i reati commessi dal soggetto, le dichiarazioni rese e le prospettive; come la legge prevede, il magistrato inoltra questa richiesta. Il resto non mi è noto e non conosco neppure tutti i precedenti penali dei soggetti: non li devo conoscere, in quanto, non svolgendo attività di polizia giudiziaria, questi elementi non mi sarebbero utili per portare avanti il mio lavoro.

Mi è stato chiesto, inoltre, se vi siano infiltrati e se si verificano casi analoghi a quello di Melluso. Non mi risulta alcun caso di infiltrato con l'intento di conoscere elementi da riferire ad un'organizzazione criminale (probabilmente quella di appartenenza). Anche se non posso ammettere o escludere nulla, devo dire — lo ripeto — che non mi sono noti casi di infiltrazione.

Sulla *Gazzetta Ufficiale* viene pubblicato il capitolo 2787 del bilancio dello Stato, che assegna al Servizio centrale di protezione una certa cifra per il mantenimento di questi soggetti, per l'assistenza di carattere sanitario, per le spese legali (limitatamente ad un solo avvocato), per il fitto dell'appartamento in località protetta. La contribuzione mensile varia a seconda della posizione del soggetto, del suo stato anagrafico, del numero dei figli. Si tratta di una contribuzione non molto elevata, che consente al collaboratore di vivere; egli naturalmente viene assistito anche quando presenta, in maniera corretta, le sue necessità di natura sanitaria, con le ricette corredate dai singoli bollini per l'acquisto dei medicinali. Anche l'avvocato rilascia regolare fattura intestata al collabo-

ratore e spesso gli ordini professionali visitano queste richieste di rimborso.

La durata della contribuzione è legata al periodo della protezione: si può considerare in media qualche anno, dal momento che si decide la protezione per un anno, ripetibile; naturalmente, alla scadenza di questi termini, la commissione centrale acquisisce notizie dall'autorità giudiziaria proponente e anche dal mio Servizio relativamente alla condotta del collaboratore durante il periodo di protezione; dopo di che delibera se rinnovare o meno il programma di protezione.

FRANCESCA SCOPELLITI. Non ci può indicare un minimo e un massimo del contributo?

FRANCESCO VALENTINI, *Direttore del Servizio centrale di protezione dei collaboratori di giustizia*. Veramente non potrei dare queste notizie.

PRESIDENTE. Se lei preferisce, generale, possiamo procedere in seduta segreta. Le assicuro che agli atti della Commissione vi sono lettere in cui ci si lamenta rispetto ad un ammontare preciso, rispetto al quale, quindi, si dà un'indicazione.

GIUSEPPE ARLACCHI. Ci può dire una media.

FRANCESCO VALENTINI, *Direttore del Servizio centrale di protezione dei collaboratori di giustizia*. La media è quella che ho indicato prima ed è rappresentata dai dati dell'ISTAT, che fanno testo.

PRESIDENTE. Rispetto a che cosa?

FRANCESCO VALENTINI, *Direttore del Servizio centrale di protezione dei collaboratori di giustizia*. Al dato di una famiglia media.

FRANCESCO CASILLO. Un milione e mezzo al mese?

FRANCESCO VALENTINI, *Direttore del Servizio centrale di protezione dei collaboratori di giustizia*. Beh, appunto.

PRESIDENTE. Non ho capito. Bisogna fare chiarezza, affinché il dato sia il più possibile chiaro e riscontrabile.

FRANCESCO VALENTINI, Direttore del Servizio centrale di protezione dei collaboratori di giustizia. Presidente, le cifre sono state fissate dalla commissione. Le conosco, ma la pregherei dall'essentarmi dal rispondere a questa domanda.

PRESIDENTE. Questo significa che dovrò poi farle richiesta scritta, per evitare che resti questo mistero.

FRANCESCO VALENTINI, Direttore del Servizio centrale di protezione dei collaboratori di giustizia. Se lei mi invierà richiesta scritta, io la girerò alla commissione e questa risponderà.

GIUSEPPE AYALA. Allora, possiamo rivolgere la richiesta direttamente alla commissione.

Ci sarà un ufficiale pagatore?

FRANCESCO VALENTINI, Direttore del Servizio centrale di protezione dei collaboratori di giustizia. L'organo esecutivo della commissione è l'organo che dà attuazione ai programmi di protezione ed è l'organo che dà attuazione alle misure urgenti deliberate dal capo della polizia. Come ho detto prima, la commissione stabilisce anno per anno... Quindi dovrei rispondere io, sostituendomi alla commissione; per un riguardo a questo consesso...

PRESIDENTE. Domani faremo la domanda scritta, perché questi dubbi non possono rimanere.

FRANCESCO VALENTINI, Direttore del Servizio centrale di protezione dei collaboratori di giustizia. Mi pare di dover rispondere ancora a due domande. La prima riguarda la collaborazione attiva: su questa io non sono in grado di dire niente perché, come ho detto prima, non affianco i magistrati nell'attività investigativa e tanto meno in quella istruttoria. La seconda è sui nuclei operativi, sui tempi e sui modi di istituzione. Noi speriamo di istituirne

rapidamente due nell'Italia centrale ed uno nell'Italia settentrionale, per acquisire esperienze che riteniamo particolarmente utili per l'istituzione degli altri. I tempi tecnici non dipendono dal Servizio né dal dipartimento della pubblica sicurezza. Tenuto conto che c'è disponibilità da parte di tutte le forze di polizia a fornire personale, ritengo che questi nuclei operativi potranno essere attuati in tempi brevi, pur non potendo indicare la data di costituzione del primo e dell'ultimo.

LUIGI RAMPONI. Però riguardano non la sicurezza ma l'assistenza.

FRANCESCO VALENTINI, Direttore del Servizio centrale di protezione dei collaboratori di giustizia. Inizialmente l'assistenza, poi, in tempi successivi, anche la sicurezza.

GIUSEPPE AYALA. Ho fatto la domanda proprio per sapere questo.

FRANCESCO VALENTINI, Direttore del Servizio centrale di protezione dei collaboratori di giustizia. In tempi successivi anche la sicurezza. Tra l'altro, ho detto che la sicurezza, come viene garantita adesso, attraverso servizi fissi o di vigilanza saltuaria, non avrà più ragione di essere fatta.

TANO GRASSO. A quanto saliranno?

FRANCESCO VALENTINI, Direttore del Servizio centrale di protezione dei collaboratori di giustizia. Ci sarà una consistenza diversa.

PRESIDENTE. Mi scusi se insisto sull'argomento rispetto al quale, come ho detto, rivolgeremo anche una domanda scritta al Servizio e in relazione al quale le leggerò, alla fine, la dichiarazione di un magistrato. Lei ha detto che lo stipendio mensile viene corrisposto in modo adeguato a tutti, tempestivamente.

FRANCESCO VALENTINI, Direttore del Servizio centrale di protezione dei collaboratori di giustizia. In aprile vi è stato un ritardo dovuto ad un ritardo nell'accredita-

mento dei fondi. Per far sì che i collaboratori potessero avere il denaro già monetizzato prima di Pasqua ho ritenuto di utilizzare personale alle mie dipendenze, facendo concentrare nelle prefetture dei capoluoghi di regione i rappresentanti degli organi di polizia periferici, ai quali sono stati consegnati gli assegni perché potessero monetizzarli e consegnare i contanti prima di Pasqua.

PRESIDENTE. Si tratta di un caso eccezionale, che in genere non succede?

FRANCESCO VALENTINI, Direttore del Servizio centrale di protezione dei collaboratori di giustizia. In genere può esserci ritardo di uno o due giorni al massimo, ma normalmente non vi sono ritardi per quanto riguarda i contributi fissi. Ci può essere, invece, ritardo per il rimborso di spese sanitarie oppure per l'autorizzazione ad un intervento odontoiatrico o di altro tipo, perché molto spesso – anzi, io lo faccio sempre – bisogna chiedere il parere del medico del Servizio sulla necessità o utilità dell'intervento e sulla congruità del preventivo presentato, dal momento che spesso ci troviamo di fronte a cifre piuttosto consistenti. Anche in questo settore io ho in animo di realizzare un risparmio, trasformando i medici del Servizio – che qualche volta vengono scambiati dai collaboratori per semplici segretari, i quali dovrebbero certificare preventivi o referti medici fatti da altri – in sanitari in grado di operare loro stessi determinati interventi in favore dei collaboratori. Questa che faccio è solo un'anticipazione, poiché tale mio orientamento non ha ancora formato oggetto di proposta.

ANTONIO BELLONI. Le cifre riferiteci dimostrano, in termini assoluti e percentuali, una lievitazione considerevole del numero sia dei collaboratori sia dei familiari o dei parenti. A questa lievitazione è corrisposta un'efficienza della giustizia, è corrisposto un risultato? Non voglio fare un discorso di carattere aziendale, però domando se la lotta alla criminalità abbia subito un impulso non dico in rapporto al-

l'aumento di coloro che oggi godono della protezione dello Stato, ma comunque consistente.

Altra breve considerazione: se ho ben capito, il trattamento economico viene deciso dopo che la collaborazione è iniziata, è stata verificata e riscontrata, ed è in funzione delle condizioni del soggetto (l'ambiente da cui viene, il nucleo familiare, altre esigenze). Forse la mia domanda è un po' ingenua, ma non sarebbe bene, per ciò che noi non sappiamo ma che la malavita sicuramente sa, cioè quanto è corrisposto a costoro – credo che questo sia sconosciuto a me ed a tanti altri commissari ma non certo al mondo della malavita – stabilire un tetto massimo? Altrimenti sul mercato lo Stato diventa chiaramente perdente: il collaboratore può mostrarsi più o meno prezioso, più o meno esigente ed ottenere molto più di quanto, probabilmente, meriti.

Dico questo anche perché il fenomeno del pentitismo mi lascia estremamente perplesso. Io sono concettualmente diffidente verso certe filosofie come, ad esempio, il condonismo in materia fiscale od in materia edilizia e sono assolutamente contro la filosofia del pentitismo *tout court*, come metodo istituzionalizzato di lotta alla criminalità perché – e con questo termine – temo che, quanto più numeroso sia l'esercito dei pentiti e dei collaboratori, tanto più debole sia lo Stato.

SAVERIO DI BELLA. Vorrei fare una premessa: mi auguro che almeno a questo livello sia esorcizzata la paura di parlare dei pentiti in termini critici. Dico questo perché tutti noi sappiamo che i motivi, le spinte, le cause che producono il pentitismo non sono una sola ma molteplici; ci sono motivi di carattere morale altissimo, ci sono motivi di carattere religioso nobilissimi, però non credo che si dica una verità sconvolgente ricordando che vi sono anche motivi di natura molto diversa: la vendetta; l'unico modo per sopravvivere sottraendosi ad uno scontro perso con gli avversari; un tentativo, in qualche caso, di portare la giustizia fuori strada. Penso, dunque, che dovremmo guardare a questo

fenomeno proprio in termini di razionalità critica.

L'esame deve essere il più scientifico possibile. Non voglio essere complice, per quanto mi riguarda, del nobile intento di evitare che i pentiti siano criminalizzati né desidero che si rischi di togliere alla magistratura uno strumento essenziale – lo ribadisco: essenziale – nella lotta alla mafia. Non voglio neanche fare finta di non vedere che per tutelare la delegittimazione dei pentiti corriamo il rischio di delegittimare la giustizia. Ricordo a questa Commissione che, nel corso della visita in Calabria, i magistrati di Vibo Valentia ci hanno fatto presente che, ormai, la mafia offre su un piatto d'argento il reato ed i colpevoli del reato, facendo fare alla giustizia un'ignobile sceneggiata rendendo apparente la punizione dei colpevoli, salvo scoprire, qualche anno dopo, che sono stati puniti degli innocenti. Non dimentichiamole queste cose quando parliamo di pentiti e di pentitismo, perché si tratta di dichiarazioni agli atti della Commissione, di fatti che sono stati documentati da magistrati, e dobbiamo tenerne conto.

Detto questo, vorrei portare una testimonianza e, accogliendo l'invito del collega e amico Arlacchi di non parlare di cose generiche, cito un fatto specifico: a Messina ci sono 82 pentiti su circa 200 individuati presunti appartenenti alle cosche mafiose e la magistratura dichiara di non essere in grado di assicurare per tutti questi pentiti il controllo e il trattamento che la legge prevede. Il risultato pratico è che, quando sono portati a testimoniare, i pentiti vengono raggruppati non in camere di sicurezza ma in un albergo – se volete saperlo, si tratta dell'albergo Europa – e si ritrovano insieme in sei o sette, potendo tranquillamente discutere e dialogare tra loro. In alcuni casi risulta che sono addirittura fissati i prezzi che alcuni di questi pentiti praticano per garantire false testimonianze a coloro i quali sono interessati a comprarle. Credo che queste cose dobbiamo saperle, altrimenti continuiamo a fare discorsi che sono giusti in assoluto...

TANO GRASSO. I giudici le sanno?

SAVERIO DI BELLA. Sì, mi pare ovvio che le sappiano: sono cose anche a loro conoscenza (*Commenti del deputato Grasso*). Il senatore Di Bella queste cose le ha denunciate da tempo. Il senatore Di Bella denuncia per nome e cognome i mafiosi da una vita e non tutti i presenti lo fanno! Scusate, ma io credo che ognuno di noi quando parla conosce le azioni, almeno quelle ufficiali, poiché si tratta di atti ufficiali che noi o altri abbiamo compiuto. Sono uno che ha fatto sempre i nomi degli 'ndranghetisti e dei mafiosi: li ha fatti in atti pubblici, negli studi, nelle interpellanze parlamentari. Da questo punto di vista vi prego di fare un'analisi comparata del tipo di interpellanze da me presentate e del tipo di interpellanze presentate da altri, del tipo di studi fatti da me e del tipo di studi fatti da altri. Diversamente, vuol dire che meniamo il cane per l'aia, che non si vuole la verità, che si vuole creare confusione nella popolazione italiana. E quella della lotta alla mafia è una cosa troppo seria per permetterci di esitare di fronte alla verità! Che siano verità che piacciono o non piacciono, che siano positive o negative, che siano a favore di qualcuno o contro qualche altro, questo è un altro discorso, un discorso che a me non interessa.

Io do per scontato che tutti noi abbiamo l'obiettivo di dare al popolo italiano strumenti efficaci per vincere la malavita organizzata. Inoltre, fino a prova contraria naturalmente, poiché da questo punto di vista ritengo di aver dato e di continuare a dare prova di coerenza, desidererei che ognuno di noi, nel dare dei giudizi, tenesse conto di questi dati oggettivi. Anche in altre circostanze io ho fatto nomi e cognomi; si tratta di nomi e cognomi segreti, ma voi eravate presenti (e chi non lo era potrà sempre consultare gli atti). Ebbene, da questo punto di vista credo di avere le carte in regola per dire ciò che sto dicendo. Ho denunciato il fatto che alcuni delinquenti continuano a fare ciò che facevano prima, e in questo nastro è testimoniato.

Ma a me interessa un altro aspetto. Cosa accade, per quanto riguarda il servizio da lei diretto, generale, nel momento in cui un tribunale constata, acclara e fa sentenze in base alle quali il pentito non è credibile? La Corte di assise di Messina ha condannato all'ergastolo alcuni pentiti, ma questi continuano tranquillamente ad essere considerati come se nulla fosse avvenuto. Tutto ciò risulta in atti documentabili e documentati, consultabili da chi ne ha interesse.

Prendo atto del fatto che lei dice di non poter rispondere sulla questione connessa alle paghe dei pentiti. Ma non è questo l'aspetto che mi interessa, anche perché potremo avere una risposta in proposito. A me interessa invece sapere se vi siano paghe differenziate, ovvero se i pentiti siano trattati tutti allo stesso modo oppure se ci sia qualche pentito che prenda più di qualche altro; nel caso in cui ciò avvenisse, vorrei conoscere il criterio in base al quale si stabilisce la differenza di paga.

C'è poi un altro punto su cui intendo soffermarmi. Non so se la notizia sia vera; anzi, le rivolgo questa domanda proprio per evitare di essere annoverato tra coloro che propalano notizie false e quindi anche pericolose. Le chiedo dunque se sia vero che ci sono anche familiari di pentiti che in alcuni casi prendono la stessa paga dei pentiti.

Da ultimo, ritengo che questa Commissione dovrà porsi, prima o poi, il problema delle modalità con cui la giustizia (i magistrati intendo dire) accerta che esistano le condizioni per accettare come pentiti certe persone. In proposito, ricordo le cifre riguardanti Messina: 82 su 200 rappresentano quasi il 50 per cento. Sulla base della mia conoscenza della legge, ritengo di poter dire che questa mi sembra una interpretazione così larga della norma tale da vanificarla. Non si sa infatti quale contributo di conoscenze possano aggiungere, a quelle che hanno dato i capi, alcuni gregari che nel gergo criminale vengono tra l'altro trattati con epiteti che ne qualificano l'inconsistenza all'interno dell'organizzazione. È chiaro, peraltro, che gli

stessi numeri dimostrano che non tutti possono fornire elementi aggiuntivi rispetto a quelli già dati. Poiché esiste un problema di costi (e le cifre ricordate prima dai colleghi lo dimostrano) o abbiamo risorse illimitate, e allora mi sta bene estendere a tutti i pentiti, di qualunque genere e natura essi siano (inclusi i lattanti, se ve ne fossero) un trattamento del genere, oppure abbiamo un problema di fondi e allora si pone anche un problema dei criteri da applicare perché i soldi dello Stato debbono essere spesi in maniera rigorosa, cercando di ricavare il massimo dai pochi fondi eventualmente a disposizione. In altre parole, o aumentiamo i fondi di dotazione oppure selezioniamo coloro i quali vengano ammessi ad usufruire di determinati vantaggi rispetto ad altri. Non mi sembra che dire queste cose significhi non volere l'utilizzazione dei pentiti. Al contrario, con ciò si ribadisce che i pentiti vanno utilizzati, ma in maniera oculata e sapendo che non tutti sono come san Paolo che si è convertito sulla via di Damasco, o come Vitale Leonardo o Buscetta; accanto a loro ve ne sono altri con scopi diversi e con altri livelli sia di conoscenza sia di obiettivi da raggiungere.

FRANCESCO VALENTINI, *Direttore del servizio centrale di protezione dei collaboratori di giustizia*. Mi è stato chiesto se alla lievitazione del numero dei collaboratori e dei loro familiari corrisponda un impulso adeguato dei risultati ottenuti. Credo che rispondere adesso sarebbe prematuro. Sono molti i processi pendenti; per poter dare una risposta bisognerebbe attendere l'esito dei dibattimenti.

Si è parlato della possibilità di stabilire un tetto massimo per i contributi economici. Ebbene, ritengo che ciò potrebbe essere fatto, anche se sfugge al mio mandato professionale.

Circa la filosofia del pentitismo non credo di poter dire molto, tenuto conto che ricevo delle proposte ma non collaboro con nessuno alla « creazione » dei pentiti. Le cause del pentitismo possono

risiedere anche in una vendetta verso coloro i quali vengono accusati; personalmente non posso escluderlo, così come non posso escludere che qualcuno si sia consegnato alla giustizia e abbia deciso di collaborare proprio per evitare vendette a suo danno.

Sui fatti di Vibo non credo di poter interloquire. Per quanto riguarda Messina abbiamo avuto un referto, ma non così completo come ha detto il senatore Di Bella. Relativamente ai collaboratori messinesi che dalla sedi protette vengono portati a Messina, debbo dire che alcuni sono custoditi in albergo e altri presso le strutture delle forze di polizia in dipendenza del loro stato giuridico. Ad un collaboratore libero non può sempre essere imposto di soggiornare per più notti presso una struttura delle forze di polizia, che non offre le comodità di un albergo. Talvolta ciò è anche accaduto, ma è stato motivo di protesta da parte del collaboratore. Qualche collaboratore libero è stato infatti accompagnato e protetto da personale di forze di polizia all'interno di proprie strutture proprio perché tornava nella sua città d'origine, al fine di evitare vendette o atti inconsulti a suo danno. Ebbene questo collaboratore ha protestato per iscritto; ci siamo dovuti giustificare anche se questo non è stato difficile, visto che tutto era stato fatto nel suo interesse, nell'interesse della sua incolumità fisica.

SAVERIO DI BELLA. È vero che qualcuno di questi ha chiesto di passare dalla sorveglianza della polizia a quella dei carabinieri?

FRANCESCO VALENTINI, Direttore del servizio centrale di protezione dei collaboratori di giustizia. Uno sì, ma per motivi di incompatibilità. Può darsi che ce ne siano altri; le dico quanto ci è stato riferito.

Si è detto che un tribunale, in sede dibattimentale, può stabilire che un collaboratore non è credibile. Se ciò viene riferito, e noi ne veniamo a conoscenza (naturalmente bisogna che intervenga anche il procuratore della Repubblica del posto),

viene comunque sentito dalla commissione. Si può arrivare – è facile intuirlo – alla sua estromissione dal programma.

Non vi sono paghe differenziate. Se vi sono situazioni particolari che devono essere affrontate, e riscontrate come vere, la commissione decide collegialmente se aderire o meno alla richiesta del collaboratore o alla proposta avanzata da qualcuno. Di solito il servizio non fa proposte del genere ma si limita ad istruire le domande che pervengono dai collaboratori per dar modo alla commissione di valutare sulla base di elementi che acquisiamo e forniamo.

Non siamo in condizione di fare una selezione tra capi e gregari; peraltro il servizio non può e non deve fare una selezione di questo tipo perché essa spetta ai magistrati che avanzano le proposte. Del problema possiamo parlare in termini diversi, intuendo o deducendo certe cose, però, volendo stare ai fatti, così come faccio per il fenomeno del pentitismo in linea generale, non devo interpretare ma soltanto limitarmi ad applicare la legge e ad adottare i provvedimenti emanati dalla commissione. Quella dei gregari è una selezione che deve essere fatta dai magistrati. Potrei anche dire che una dichiarazione acquisita magari in tempi successivi da parte di un gregario può servire al magistrato, ma l'economia del processo contiene dati noti soltanto al magistrato. Intuitivamente posso dire che il magistrato potrebbe ritenere utile anche la dichiarazione di un gregario, ma – lo ripeto – tutto ciò sfugge alla mia valutazione.

PRESIDENTE. Prima di dare la parola al senatore Ramponi, vorrei dire che bisogna ricondurre l'audizione al suo motivo iniziale. Ricordo infatti che tale audizione è stata decisa in quanto taluni sostengono che questa gestione rischia di rendere precaria anche l'utilizzabilità dei collaboratori di giustizia nei dibattimenti. Poiché di questi casi ve ne sono stati molti, riporterò le dichiarazioni fatte da un magistrato proprio per puntualizzare certe notizie che sono state date. Si è parlato di disin-

formazione, ma in realtà si tratta anche di informazione. Comunque, su questo punto mi riservo alla fine di porre una domanda specifica proprio per ricondurre, come ho appena detto, l'audizione al tema iniziale.

LUIGI RAMPONI. Sarò breve anche perché molte delle argomentazioni che avrei voluto svolgere sono state portate, quasi interpretando perfettamente il mio pensiero, dal senatore Di Bella. Non mi riferisco naturalmente alla conoscenza di certi nomi e di certi episodi ma all'intero quadro concettuale che è stato delineato dal collega. Sottoscrivo pienamente le sue considerazioni e il suo modo di pensare.

Ciò premesso, vorrei subito dire che sono rimasto impressionato dal numero così elevato. Mi impressiona perché, obiettivamente, una magistratura e una forza di polizia che dispongano di mille collaboratori dovrebbero avere praticamente nelle loro mani tutte queste organizzazioni. Chi ha esperienza di investigazione, di responsabilità di forze di polizia, vede che è un numero eccezionale. La disponibilità di 350 collaboranti che vengono dalle fila della mafia, di 168 della camorra, di 72 della Sacra corona unita, di 130 della 'ndrangheta è un elemento che mi fa riflettere e - devo dire - anche ben sperare. Sempre che non sia vero in maniera preponderante il discorso che faceva il senatore Di Bella, perché se ci si accoda al carro senza aggiungere nulla a quanto i capi hanno detto oppure lo si fa per trovare una protezione o per tanti altri motivi, allora non possiamo definire costoro « collaboranti ». Nel caso fosse così, allora veramente bisogna sostenere con ancora maggiore forza quella parte del progetto di regolamento proposto dalla commissione Vigna (che abbiamo esaminato) che esige, prima di consentire il regime di tutela, un chiaro quadro delle obiettive possibilità di collaborazione, in termini di entità e di natura, del soggetto che si dichiara collaborante. Non possiamo con leggerezza affermare che tanti possono farlo per una scelta di comodo, tanti addirittura per deviare, tanti possono essere costretti a farlo

per motivi di sicurezza e nello stesso tempo contestare la necessità, prima di passare all'accettazione del regime tutelare, di acquisire chiaramente di che tipo di collaborazione si tratti, altrimenti diciamo una cosa una volta e il contrario l'altra.

Non ho sentito se abbia risposto - forse non me ne sono accorto, per colpa mia - alla domanda relativa a esperienze di contatti con l'organizzazione, cioè se vi sono e in quale numero collaboratori che, dopo essersi dichiarati tali, hanno avuto contatti, ovviamente non pilotati dalla magistratura, con l'organizzazione di provenienza.

Infine, così come esiste una statistica sul numero e sull'aumento dei collaboratori, ne esiste una - ammesso che esistano questi casi - sulle cessazioni dal regime tutelare, per i motivi cui ha fatto cenno il senatore Di Bella oppure per manifesta falsità, e comunque per ragioni acclarate dalla magistratura?

GIANVITTORIO CAMPUS. Le domande di molti dei miei colleghi commissari vertevano su alcuni punti estremamente importanti: la discrezionalità delle risorse a disposizione dei collaboranti, la quantità di queste risorse, la durata delle agevolazioni per i collaboratori. Sappiamo che vengono riviste ogni anno, ma personalmente non ho capito se esista un limite in queste agevolazioni finanziarie, sia in termini quantitativi sia nella durata di questo stipendio, di questa che potremmo definire una « paghetta ».

Capisco e rispetto la sua difficoltà a dare risposte precise, ma non crede, signor generale, che anche questa sua - chiamiamola così - difficoltà ad essere chiaro in queste risposte contribuisca a creare quel clima di dubbio e di incertezza? Se queste cose non le possiamo sapere noi che siamo la Commissione antimafia, immagino cosa ne pensano i contribuenti, che poi con i loro soldi pagano questi servizi.

Sono convinto - assolutamente convinto - che il pentitismo sia utile e necessario. Così come, però, sono convinto che

prima di lasciar trapelare, a volte con bisbigli a volte con clamore, notizie o proclami su quanto da loro detto si dovrebbe procedere a dei riscontri, per non usare i pentiti per scopi che a livello dell'opinione pubblica sempre più vengono sospettati come non sempre limpidi e trasparenti. E non credo, con quello che dico, di delegittimare nessuno, né i pentiti né tanto meno chi li gestisce, ma di riprendere una voce che si sta diffondendo – purtroppo – nell'opinione pubblica.

Credo che si debbano porre regole e limiti. Pertanto, vorrei sapere se anche lei, sulla base dell'esperienza che sta facendo in questo settore, ritenga che si debbano fissare regole e limiti alle agevolazioni, alla loro durata e alla loro quantità. Anche perché nella relazione e nelle sue risposte si parla di tutto per quanto riguarda l'esigenza di proteggere i pentiti e i loro familiari, ma nulla si dice su come si voglia agevolare il preciso riconoscimento della verità e della giustizia.

Concludo dicendo che purtroppo, anche per polemiche su base politica ed ideologica, stanno nascendo nell'opinione pubblica dubbi su di un *business* riguardante chi si fa proteggere; non mancherà molto – siamo in Italia, signor generale – che nasceranno dubbi anche su un *business* su chi protegge e questo perché mancano notizie, certezze, che debbono essere date al cittadino, perché il cittadino-contribuente è colui che consente di disporre delle agevolazioni che ha sia chi protegge sia chi viene protetto. Vorrei conoscere su questo il suo parere.

FRANCESCO VALENTINI, *Direttore del Servizio centrale di protezione dei collaboratori di giustizia*. Il numero dei collaboratori è consistente, è diventato consistente. Vi è stata, come ho detto prima, una proliferazione; ma, svolgendo la relazione iniziale, ho anche detto che il regolamento del 24 novembre 1994 forse potrà servire da ammortizzatore, potrà limitare – anche per una serie di vagli che dovranno essere eseguiti – il numero dei collaboratori,

favorendo di conseguenza una migliore gestione di quelli che rimangono.

Esperienze di contatti con le organizzazioni di provenienza non ne risultano. Può darsi che ci sia qualcosa, ma non è affiorata. Se mi è consentito, devo dire che non è facile, perché la collaborazione produce dei guasti, dei quali si fa carico il collaboratore che fa queste delazioni.

Quanto alle statistiche sulla cessazione dei programmi, ci sono numeri precisi.

LUIGI RAMPONI. Sì, non li avevo visti.

FRANCESCO VALENTINI, *Direttore del Servizio centrale di protezione dei collaboratori di giustizia*. Sono 13, deliberate negli ultimi tempi; altre sono all'esame della commissione.

Il contributo è fornito in conseguenza della protezione che si attua nei confronti del collaboratore e della propria famiglia; non è una cosa che prescinda dalle misure di protezione. Oserei dire che l'elargizione del contributo economico segue l'attuazione delle misure di protezione.

Circa i dubbi che possono sorgere, non sono mai stato reticente, né voglio assumere una veste reticente e non voglio nemmeno apparire come tale. Ho detto prima soltanto che non spetta a me – perché non è il mio ufficio che stabilisce il *quantum* del contributo mensile – dare notizie a questo proposito. Quindi, non rimane un dubbio, basta chiedere alla commissione: se quest'ultima riterrà di informare la Commissione antimafia, lo farà.

Cosa io ritengo a proposito del pentitismo è irrilevante: devo soltanto, come organo esecutivo, dare attuazione a misure urgenti o a programmi speciali definiti da altri.

L'opinione pubblica avanza dei dubbi sui pentiti o su chi li protegge? In questo caso, per rispondere in maniera adeguata devo richiedere una domanda un po' più chiara. Circa i collaboratori della giustizia i dubbi possono essere moltissimi: si possono dare risposte diverse se le cose ven-

gono viste con una certa angolazione o con un'angolazione diversa. Per quanto riguarda, invece, chi protegge i collaboratori della giustizia – cioè il sottoscritto, i propri uomini, le forze di polizia a ciò deputate e incaricate dai prefetti –, senatore Campus, se mi consente devo essere io a farle una domanda. Mi deve far capire qual è lo spirito della sua domanda; dopo di che, le risponderò senza alcun problema.

GIANVITTORIO CAMPUS. Preciso che non c'era nessuna intenzione accusatoria; l'ho detto prima di fare quella che poi non era una domanda. Dicevo che un clima di incertezza su queste norme, su queste regole, può creare anche l'uso, se mi consente, della diffamazione nei confronti di chi poi è impegnato in prima linea. Quindi, la mia non era né un'accusa né una domanda, ma era un invito – non a lei ma, come ha giustamente detto prima, alla commissione – a capire che più il cittadino viene portato a conoscenza di cose che credo gli spettino, perché non implicano alcuna turbativa a indagini, più è chiaro e trasparente il comportamento dello Stato. Era questo quel che volevo dire. Non vorrei assolutamente che avesse frainteso.

FRANCESCO VALENTINI, Direttore del Servizio centrale di protezione dei collaboratori di giustizia. Assolutamente no, anzi la prego di scusarmi se ho chiesto di specificare meglio la domanda. Come cittadino anch'io amo la chiarezza, però devo rispettare le diversità di opinioni che si hanno nei confronti dei collaboratori della giustizia, la cui formazione – ripeto – non mi compete: non collaboro con nessuno per creare un pentito. Credo che nell'attuale clima nessuno possa fare affermazioni – mi riferisco agli interessati, magistrati compresi –, nessuno possa assumere impegni in base ai quali produrre un numero anziché un altro di collaboratori della giustizia: dipende dal tipo di processo, dipende dalle circostanze, dipende

dalle persone che il magistrato incontra nell'esercizio delle sue funzioni. Certo, quando sono in difficoltà, qualche sindacato lo avanza, ma mi consenta di tenerlo per me.

PRESIDENTE. Come avevo premesso, vorrei riportare il tema dell'audizione a quello che era il motivo della stessa. Poiché ci sono stati vari dinieghi a collaborare in sede di dibattimento, ai quali la stampa ha dato un grande risalto, e poiché alcuni di coloro che si sono rifiutati di parlare in dibattimento hanno reso dichiarazioni sia a nome proprio sia anche – immagino – a nome di molti altri, si è creata una situazione che certamente ha destato scalpore e rischia di destarne ancora di più.

Leggerò ora alcuni passi tratti dal testo dell'intervento reso, nel corso di un sopralluogo effettuato dalla Commissione, da un magistrato del nord, il quale ha segnalato le difficoltà che si frappongono alla possibilità che possano continuare ad esservi collaborazioni. Ne dò lettura, nonostante siano presenti alcuni colleghi che hanno fatto parte della delegazione, in verità abbastanza esigua, che è stata impegnata nella visita in Liguria. Il magistrato, dottor Macchiavello, dichiara, tra l'altro: « Se in teoria si può parlare di collaboratori di serie A e B, non si può parlare di collaboratori di serie Z e, a disparità di trattamento, determinare la situazione che ora vi illustrerò (...). Oggi, di mia iniziativa, non incentivo più alcuna forma di collaborazione; se qualcuno vuole collaborare è un suo diritto a farlo, ma da parte mia non vi è alcuna spinta in tal senso, ormai da sei mesi. Del resto, non si può trascorrere il tempo a ricevere telefonate di protesta dei collaboratori, o vedere arrivare in aula persone che dichiarano di avvalersi della facoltà di non rispondere, perché non hanno ricevuto i soldi, oppure vederle arrivare in ritardo ». Aggiunge il dottor Macchiavello: « Mi risulta che vi sono sempre problemi per le spese relative alle varie udienze, oltre al problema della tutela

della salute, assai deficitario (...). A mio avviso, si stanno verificando situazioni che sono riconducibili ad un problema organizzativo del Servizio centrale di protezione, che non ha diramato norme ben precise a tutti i referenti, con la conseguenza che taluni vengono trattati in un certo modo ed altri in modo diverso». Cita quindi il caso di un processo a carico di Madonia, che si stava svolgendo all'epoca (e che forse è ancora in corso), con riferimento al quale quasi sempre la citazione non è stata comunicata in tempo al collaboratore oppure quest'ultimo non è arrivato in udienza. Prosegue il dottor Macchiavello: « Anche questa mattina doveva comparire in udienza un collaboratore, che invece non si è presentato; ho telefonato a Roma e mi è stato risposto che, poiché oggi era impossibilitato, sarebbe venuto domani: peccato che domani non vi sia udienza davanti al tribunale! Non possiamo andare avanti così! » Il dottor Macchiavello sostiene che questo tipo di difficoltà si riscontra da poco tempo, a differenza delle difficoltà generiche che invece sono rituali, soprattutto con riguardo ai ritardi che si registrano nella corrispondenza del contributo alla tutela della salute, alla disponibilità del sanitario, fino ad arrivare addirittura alla possibilità di utilizzare la propria autovettura. Proseguendo nelle sue considerazioni, il magistrato genovese osserva: « Ci sono poi problemi di disparità di trattamento (...) Non vedo per quale motivo per alcune persone, direi un po' per tutti i nostri collaboratori, ci siano sempre questi problemi di ordine economico, che poi vengono riversati sul pubblico ministero, che non dovrebbe avere alcuna competenza in materia (...). D'accordo, ci saranno indubbiamente problemi economici, di fondi, però allora non si può ad altri collaboratori far fare le vacanze in località turistiche, in albergo a quattro stelle, con tutti i familiari e con il personale di scorta, per tre settimane, in una località dove credo non ci sia alcuna garanzia di sicurezza. Faccio riferimento

ad un caso concreto: a Santa Margherita Ligure, un collaboratore ha trascorso tre settimane di vacanze in agosto all'hotel Continental. E a Santa Margherita ce ne sono di personaggi mafiosi che girano (...). E questa persona è molto nota, è comparsa anche in televisione; eppure, girava regolarmente con sei familiari. Poi, per i nostri andiamo a discutere delle 100 mila lire di rimborso delle spese per medicinali per una persona affetta da asma che non riesce a farsela rimborsare? Dimenticavo il caso di un collaboratore che recentemente ha dovuto anticipare di tasca propria le spese per la traduzione, perché altrimenti non sarebbe stato tradotto. Allora, se non ci sono i fondi, bisogna che venga fatta chiarezza: che l'interessato lo sappia e se vuole collaborare, collabora, se non vuole collaborare non collabora. Non è possibile incentivare le collaborazioni e poi non riuscire a mantenere il minimo di aspettative che l'interessato ha ».

Ringrazio il generale Valentini ed i colleghi per aver fornito un contributo serio e costruttivo alla discussione, ma credo che il problema delle difficoltà alle quali molti dei collaboratori vanno incontro sia abbastanza generalizzato. Capisco le difficoltà del Servizio centrale di protezione a venire incontro alle molteplici aspettative, ma — come si evince dalle dichiarazioni delle quali ho dato lettura — vi sono alcuni collaboratori che ricevono un certo trattamento ed altri che addirittura hanno difficoltà a recarsi in udienza. Se si tratta di un fenomeno generalizzato, è un dato preoccupante. Se così non fosse, non si capirebbe comunque perché si verificano blocchi e fermi nel momento in cui si arriva al dibattimento, quando spesso ci si rifiuta di collaborare.

FRANCESCO VALENTINI, *Direttore del Servizio centrale di protezione dei collaboratori di giustizia*. Casi di diniego a parlare in dibattimento se ne sono verificati e noi stessi li abbiamo rilevati: sono stati riportati dagli organi di stampa e di alcuni ne abbiamo avuto cognizione diretta. Quanto

alle motivazioni che li hanno determinati, esse sono riconducibili a decisioni del collaboratore di giustizia, non sempre riferibili al Servizio e all'attività che quest'ultimo svolge in favore del collaboratore stesso. Qualche volta è successo ed altre volte, come ho già detto, il contributo è arrivato in ritardo.

Non so cosa dire sul fatto che Genova non produca nuovi collaboratori; sta di fatto che il carico di lavoro del Servizio ne risente poco, dal momento che in quella realtà ne sono stati sempre prodotti pochi, per cui uno in più o uno in meno non conta tanto. Mi sarei preoccupato se affermazioni di questo genere fossero provvenute, tra l'altro senza riscontro, da un'altra procura della Repubblica...

PRESIDENTE. Si trattava di un processo a carico di Madonna!

FRANCESCO VALENTINI, Direttore del Servizio centrale di protezione dei collaboratori di giustizia. Sì, ho capito, ma sto parlando di protezione del collaboratore di giustizia da parte del magistrato, il quale ha fatto un'affermazione che io lascerei a lui. Se ne volesse parlare in maniera più diffusa, sarei contento: magari posso andare a trovarlo, così come ho fatto con altri magistrati.

MASSIMO BRUTTI. Voi non avete avuto notizie dirette?

FRANCESCO VALENTINI, Direttore del Servizio centrale di protezione dei collaboratori di giustizia. No.

Se quel magistrato, così come ha fatto un suo collega questa mattina, facesse un salto da noi, probabilmente si renderebbe conto di molte cose che riguardano il funzionamento del Servizio.

La testimonianza al dibattimento, tenuto conto della risposta data successivamente alla telefonata, mi fa pensare a qualcosa che di solito non riguarda il mio Servizio. Mi accerterò della cosa questa sera stessa, non appena tornato in sede; se i fatti sono andati in un certo modo, non

potrò che adottare provvedimenti, i più drastici possibili.

Quanto alla disparità di trattamento, la commissione centrale, di fronte a determinate richieste suffragate da un parere che è obbligata a chiedere al magistrato proponente, può aumentare il contributo mensile. In merito all'episodio del rimborso delle medicine per un collaboratore asmatico, bisognerebbe vedere se e quando il rimborso sia stato chiesto, in particolare se, nel momento della deposizione resa dal dottor Macchiavello, il collaboratore avesse reso noto al Servizio centrale di aver speso questi quattrini. Se poi è accaduto, come talvolta capita, che il collaboratore si sia dovuto recare urgentemente da un medico, senza inviare nulla, dovremmo fare un atto di fede e dire che la persona è andata dal medico e che questi l'ha visitata.

Perché i problemi vengono riversati sul pubblico ministero? La risposta a questa domanda sarebbe molto lunga. Se mi consente, presidente, vorrei cominciare dalla fine e sintetizzare. Il problema è di verificare in che modo sia avvenuto il contatto iniziale tra il pubblico ministero ed il collaboratore, in particolare quali siano stati gli accordi non resi noti al Servizio centrale di protezione prima che quest'ultimo acquisisse tra i propri gestiti - mi si consenta il termine - il collaboratore interessato. In sostanza, si aggira l'ostacolo del referente locale. Non a caso ho detto che quest'ultimo può, appunto, rappresentare un ostacolo. Il Servizio si fa carico anche dell'assenza e delle inadempienze dei collaboratori locali. Se questi ultimi, come nel caso specifico, sono inadempienti, il magistrato scarica rapidamente la responsabilità sul Servizio centrale di protezione! A tale riguardo vorrei portarvi a conoscenza di un fatto, frutto della mia personale esperienza. Ho sentito un collaboratore di giustizia di origine calabrese, molto importante, il quale mi ha fatto determinati discorsi che ho fatto fatica ad ascoltare. Era talmente logico che quella

problematica venisse accolta dal referente locale per poi essere riferita a noi, che non riuscivo a capire. Un funzionario presente al colloquio con il collaboratore ha colto il problema e gli ha chiesto: « Quando ha visto per l'ultima volta il referente numero 1? ». Quello ha risposto: « Veramente non l'ho mai visto ». Non aveva mai visto nemmeno il referente numero 2 (del quale era stato fatto nome e cognome), perché gli risultava che fossero sempre occupati. Con i referenti, il collaborante aveva avuto soltanto qualche contatto telefonico. Eppure, anche le responsabilità collegate a questo tipo di inadempienze ricadono sul Servizio! Se responsabilità ci sono, noi ce ne facciamo carico e cerchiamo di emendarci e di portare avanti il lavoro al meglio delle nostre possibilità. Le assicuro comunque che vi sono tante discrasie – delle quali non ho parlato perché non costituiscono oggetto dell'odierna audizione – che non possono essere attribuite a noi.

PRESIDENTE. È pacifico che il vostro lavoro sia particolarmente gravoso e difficile. Le chiedo, tuttavia, se si possa prevedere che in futuro non si verifichino più fatti di un certo tipo. Mi rendo conto che si tratta di una domanda alla quale non può essere data una risposta precisa, ma essa sintetizza il grosso problema che molti si pongono; tra l'altro, si tratta anche di evitare che sia addebitata a voi, che fate il massimo sforzo (anche questo va chiarito) in tale direzione, la questione relativa alla scelta, che spetta ad ognuno, di parlare o meno.

FRANCESCO VALENTINI, Direttore del Servizio centrale di protezione dei collaboratori di giustizia. Si tratta di un impegno che credo di dover assumere. Continueremo a lavorare con lo stesso impegno che abbiamo profuso nel portare avanti la risoluzione di molte problematiche, la cui gestione iniziale – come ho già detto – ci sfugge: ci sfuggono pertanto le cause dell'aumento del numero dei collaboratori, così come gli esiti dei processi. Quello che

sappiamo lo leggiamo sulla stampa oppure lo acquisiamo venendone a contatto. Sta di fatto che noi ci interessiamo in via esclusiva della protezione e dell'assistenza dei collaboratori di giustizia. Naturalmente, qualche ritardo nell'elargizione dei contributi si è verificato: del resto, in aprile siamo rimasti in tre, dal momento che gli altri, compresi i funzionari, sono andati via, nell'interesse dei collaboratori e di gerarchie, al di sopra o *a latere*, che volevamo tutelare anche in considerazione del fatto che si stava approssimando la Pasqua e volevamo fare un qualcosa che abbiamo ritenuto nostro dovere fare, anche perché non siamo mai andati alla ricerca di meriti o di prebende, che tra l'altro non ci sono. Se dovessimo entrare nel merito di queste problematiche, dovremmo esprimere soltanto qualcosa di negativo. Mi consenta quindi di non farlo, signor presidente. Mi consenta altresì di ringraziare lei, i senatori e i deputati per avermi prima convocato e poi ascoltato.

PRESIDENTE. Ringraziamo lei, anche per la pazienza dimostrata.

RAFFAELE BERTONI. Mi consenta una dichiarazione, signor presidente.

Tengo a dire, a titolo personale, ma credo anche a nome del gruppo di cui faccio parte, che siamo ben consapevoli dell'impegno, della capacità e anche dell'efficienza con cui il Servizio centrale di protezione diretto dal generale Valentini svolge il proprio lavoro per la tutela dei pentiti. Se vi sono difficoltà nel raggiungere risultati che la legge assegna a tale Servizio, non dipendono certo dalla capacità e dalla qualità degli uomini che oggi lo compongono e che sono degnamente rappresentati nella persona del generale Valentini. Piuttosto, tante volte i problemi dipendono da difficoltà frapposte da chi non vuol far funzionare questo Servizio, nella logica di una campagna intesa a discreditare i pentiti di mafia e con essi i giudici che, operando sui pentiti di mafia, con impegno continuano a lottare contro la ma-

fia: ne è prova veramente insuperabile il complesso degli emendamenti presentati al documento di cui discuteremo fra poco.

PRESIDENTE. Ringrazio nuovamente il generale Valentini.

Prima di passare alla votazione per l'elezione di un segretario, sospendo brevemente la seduta.

La seduta, sospesa alle 18,55, è ripresa alle 19,05.

PRESIDENTE. Appreziate le circostanze, l'elezione suppletiva di un segretario della Commissione è rinviata a domani, mercoledì 14, alle ore 19, perché la riu-

nione del Parlamento in seduta comune per l'elezione di due giudici della Corte costituzionale è prevista alle 17. È rinviata a domani anche la discussione del documento Bargone ed altri sulle problematiche relative ai collaboratori di giustizia.

La seduta termina alle 19,10.

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO
STENOGRAFIA

DELLA CAMERA DEI DEPUTATI

DOTT. VINCENZO ARISTA

*Licenziato per la composizione e la stampa
dal Servizio Stenografia alle 22.*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO